Domenico Battaglia
Vescovo di Cerreto Sannita-Telese-Sant'Agata de'Goti

Coraggio!
Alzati, ti chiama!

Lettera pastorale 2017-2020

Cerreto Sannita
TETAprint
2017

A voi tutti, segni della misericordia di Dio per la nostra terra.

Scrivo con il cuore colmo di gratitudine, dopo avervi incontrato, conosciuto i vostri volti e soprattutto dopo avervi ascoltato. Scrivo anche a voi che ancora cercate Dio, specialmente ai feriti della vita, ma anche a voi che vi fate promotori del bene e della giustizia. Il Signore ci chiama oggi a camminare insieme! Egli si china su di noi, ci guarisce, ci fa alzare per condividere percorsi nuovi, per uscire da ogni sorta di ripiegamento su noi stessi, sulle nostre inadeguatezze, sulle nostre fragilità.

Tutti siamo chiamati a ritrovare il desiderio di una vita libera dalle zavorre della paura e della rassegnazione. Siamo chiamati a ritrovare il gusto di servire, a lasciarci illuminare dalla luce dell'incontro con il volto dell'Altro, abitando le solitudini delle donne e degli uomini del nostro tempo.

Sulla strada ho visto vite capovolgersi per amore, deserti fiorire nei cuori attraverso il prodigio quotidiano di un amore che non si arrende. Sulla strada vengo a voi, come un viandante, con la certezza nel cuore che la misericordia di Dio mi precede, recando la bella notizia che Gesù Cristo è il Signore. La nostra libertà a servizio del bene comune alimenta il bisogno improrogabile di un nuovo slancio missionario del Vangelo, il bisogno di una Chiesa aperta a tutti, in ascolto dello Spirito e dei segni dei tempi, testimone del Dio della vita e della storia.

Abbiamo bisogno di assumere il tratto di strada già fatto e ripartire. Lo sguardo di fede e la forza di rialzarsi nascono dall'esperienza personale del Signore risorto che ancora oggi chiama e manda. L'annuncio del Risorto non è indirizzato solo

a un 'fuori' senza un volto, ma è l'esperienza di incontri in cui la nostra chiesa è chiamata a rinnovarsi per riconoscere vie e possibilità di bene da condividere con tutti. Le prime comunità cristiane nascono e maturano sull'esperienza di un annuncio reciproco, in cui la vita dell'uno aiuta la vita dell'altro, in un dialogo possibile nella diversità e complessità di culture e tradizioni. Gli *Atti degli Apostoli* ci ricordano che l'esperienza di comunione in Gesù di Nazaret è fondamento della fede. Egli continua a rivelare il volto misericordioso del Padre e consegna alla sua Chiesa la cura di accogliere, di amare, di accompagnare i passi dei suoi figli.

Come Gesù si è fatto partecipe e vicino a ogni uomo che ha incontrato lungo le strade, così la Chiesa di Cristo è chiamata a farsi prossima. Gesù stesso ci precede e ci dà appuntamento continuando ad avere cura della libertà dei discepoli di ogni tempo. Vivere ascoltando la sua vita ci fa discepoli di speranza sulle strade di questa nostra terra: «Parola e silenzio sono seme e terra»[1]. Ci è chiesto dunque di essere discepoli nel mondo, nella vita sociale e politica, nella scelta preferenziale degli ultimi, di collaborare con coloro che pur non condividendo la speranza cristiana si impegnano a rendere più civile la civiltà e più umana l'umanità. Ci è chiesto di riconoscere Gesù lungo le strade, perché è sempre Lui che ancora oggi affianca, chiama, guarisce, si prende cura, libera e salva.

Il Concilio Vaticano II ci ricorda il nucleo di questo annuncio: «Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli

[1] S. Fausti, *Per una lettura laica della Bibbia*, Dehoniane-Ancora, Bologna-Milano 2008, 9.

di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore» (*Gaudium et spes*, 1).

Se Dio è Dio delle strade e della quotidianità, la sua Chiesa non sarà il luogo dove si celebrano solo riti, ma la vita delle donne e degli uomini, intrisa di gioie e dolori. Una Chiesa in uscita, samaritana, libera, fedele al Vangelo. Una Chiesa povera. Una Chiesa sinodale, in ascolto dello Spirito Santo.

Perché un progetto pastorale?

Faccio mia la speranza di papa Francesco, il quale desidera che «tutte le comunità facciano in modo di porre in atto i mezzi necessari per avanzare nel cammino di una conversione pastorale e missionaria, che non può lasciare le cose come stanno. Ora non ci serve una "semplice amministrazione". Costituiamoci in tutte le regioni della terra in uno "stato permanente di missione"» (*Evangelii gaudium*, 25). La tentazione di chiudersi in una pastorale di conservazione, di pratiche consolidate, incapaci di incidere nella vita e, magari, usate come strumento per fuggire dalle tempeste del mondo esterno, potrebbe essere molto forte. Mi sto rendendo conto che tale tentazione può essere liberata dalla vita di tante persone che desiderano seguire il Signore nelle contraddizioni della storia. Egli non impone pesi, non è distaccato, non giudica, non ha fretta, al contrario si ferma e offre la sua vicinanza compassionevole, quella di cui c'è bisogno per ricominciare.

Su questa strada vorrei che ci incontrassimo. Una conversione pastorale e missionaria ha bisogno di artigiani di pace, cercatori di infinito e costruttori di storia e di futuro, per andare incontro ai volti segnati dalla fatica, dal dolore, dalla povertà, dall'ingiustizia

sociale, dall'esclusione, dalla violenza; per andare incontro ai volti dei giovani, di tutte le famiglie e in particolare di quelle ferite, dei bambini, degli anziani, dei lavoratori e di quanti soffrono per la perdita o la mancanza di lavoro[2].

Nello Spirito che fa nuove tutte le cose sentiamo anche noi, chiesa di Cerreto Sannita-Telese-Sant'Agata de' Goti, di rendere concretamente possibile questo rinnovamento, in ascolto del Vangelo e del Magistero. Esso richiede un profondo ascolto che porti ad una conversione di criteri e di mentalità nel pensare, progettare e costruire una chiesa che sia "casa e scuola di comunione"[3], in cui ci si riconosca, ci si accolga reciprocamente con gratuità, si portino umilmente insieme i pesi gli uni degli altri (cf *Gal* 6,2). Questo rinnovamento, con lo sforzo di tutti e di ciascuno, ha dunque bisogno di una cura radicata nella spiritualità di comunione, fondamento di ogni progetto pastorale[4].

---

[2] «La Chiesa deve approfondire la coscienza di se stessa, meditare sul mistero che le è proprio (…) Deriva da questa illuminata ed operante coscienza uno spontaneo desiderio di confrontare l'immagine ideale della Chiesa, quale Cristo vide, volle ed amò, come sua Sposa santa ed immacolata (Ef 5,27), e il volto reale, quale oggi la Chiesa presenta (…) Deriva perciò un bisogno generoso e quasi impaziente di rinnovamento, di emendamento cioè dei difetti, che quella coscienza, quasi un esame interiore allo specchio del modello che Cristo di sé ci lasciò, denuncia e rigetta» (*Evangelii gaudium,* 26).

[3] «Fare della Chiesa la casa e la scuola della comunione: ecco la grande sfida (…) se vogliamo essere fedeli al disegno di Dio e rispondere anche alle attese profonde del mondo» (*Novo millennio ineunte*, 43).

[4] «Il discorso potrebbe farsi immediatamente operativo, ma sarebbe sbagliato assecondare simile impulso. Prima di programmare iniziative concrete occorre *promuovere una spiritualità della comunione,* facendola emergere come principio educativo in tutti i luoghi dove si plasma l'uomo e il cristiano, dove si educano i ministri dell'altare, i consacrati, gli operatori pastorali, dove si costruiscono le famiglie e le comunità (…) Non ci facciamo illusioni: senza questo cammino spirituale, a ben poco servirebbero gli strumenti esteriori della comunione. Diventerebbero apparati senz'anima, maschere di comunione più che sue vie di espressione e di crescita» (*Ibidem*).

Insieme, per camminare

Un tale rinnovamento non si improvvisa e tantomeno non posso pretendere che si realizzi in tempi brevi. A cuore aperto, vi invito a starmi accanto in questo tempo che ci dona il Signore, per camminare insieme, pronti a realizzare il suo progetto posto nelle nostre misere mani e affidato alla nostra fragile umanità. Le linee pastorali che andremo a delineare saranno le coordinate per il cammino dei prossimi tre anni, nei quali definiremo insieme le concrete modalità di attuazione, con soste necessarie per una verifica sincera e schietta. Tale cammino sarà un processo graduale che richiederà cura paziente e senso di responsabilità per assumere ciò che saremo chiamati a realizzare, nello stile già indicato a Firenze da papa Francesco: «Mi piace una Chiesa inquieta, sempre più vicina agli abbandonati, ai dimenticati, agli imperfetti. Desidero una Chiesa lieta col volto di mamma, che comprende, accompagna, accarezza. Sognate anche voi questa Chiesa, credete in essa, innovate con libertà».

Cerreto Sannita, 24 giugno 2017, natività di San Giovanni Battista

† Mimmo Battaglia
Vescovo

VOLONTARI
PROTEZIONE CIVILE
TELESE

Coraggio, ci chiama!

Parte Prima

Il volto di Dio è misericordia

«Dopo aver a più riprese e in più modi, parlato per mezzo dei profeti, Dio "alla fine, nei giorni nostri, ha parlato a noi per mezzo del Figlio" (Eb 1,1-2)» (*Dei Verbum*, 2). La definitività della rivelazione in Gesù di Nazaret si realizza *nei nostri giorni* come parola rivolta *a noi*. Essa si fa annuncio della salvezza vicina, dà vita a parole di liberazione e di speranza, ci fa compagni partecipi della stessa missione del Signore. Ascolto della Parola e risposta ad essa diventano progetto: mandati a operare con il Signore. Non vi è altro mezzo e altra efficacia della missione. «La Parola di Dio è come un canto a più voci, in quanto Dio la pronuncia in molte forme e in diversi modi (cf *Eb* 1,1), entro una lunga storia e con diversità di annunciatori»[5].

Numerose istanze emergono dal Concilio e ci invitano a leggere, alla luce del Vangelo e dell'esperienza umana (cf *Gaudium et spes*, 4), la storia in cui Dio continua a farsi presente, lasciandosi riconoscere nel grido dei poveri, nel silenzio degli emarginati, nell'onestà di chi cerca il bene per farlo. Nello Spirito che muove le coscienze all'ascolto coraggioso e sincero, possiamo insieme trovare vie di servizio più rispondenti ai reali bisogni di tutto l'uomo e di tutti gli uomini, nel rispetto e nella promozione continua della dignità della persona.

La Chiesa è pronta a raccogliere il grido di giustizia che viene dall'umanità ferita, grido che risuona come vero criterio

[5] Sinodo dei Vescovi. XII Assemblea generale ordinaria, *La parola di Dio nella vita e nella missione della Chiesa. Instrumentum laboris*, Città del Vaticano 2008, 9.

di verifica del suo operato. Il volto misericordioso di Dio si fa profezia e chiede di porre al centro l'umano e la comunione come dono. Anche il profeta Isaia ci ricorda l'opera di Dio nell'opera dell'uomo: «Se toglierai di mezzo a te l'oppressione, il puntare il dito e il parlare empio, se aprirai il tuo cuore all'affamato, se sazierai l'afflitto di cuore, allora brillerà fra le tenebre la tua luce, la tua tenebra sarà come il meriggio. Ti guiderà sempre il Signore, ti sazierà in terreni aridi (…) La tua gente riedificherà le rovine antiche, ricostruirai le fondamenta di trascorse generazioni. Ti chiameranno riparatore di brecce, e restauratore di strade perché siano popolate» (*Is* 58,9-12).

Gesù, Dio con noi, con parole e gesti porta a compimento il progetto di salvezza, l'invito rivolto agli uomini di ogni tempo a diventare popolo di fratelli. Le nostre inadeguatezze, il nostro peccato, non limitano la fedeltà di Dio che è per sempre. I nostri ripiegamenti sono spazi abitati dal Signore. In essi Egli offre possibilità di conversione nel vedere il bene possibile, nel riprendere il cammino, nel credere ancora nella comunione fraterna.

1. Nel suo grande amore Dio parla agli uomini come ad amici (cf *Dei Verbum*, 2)

Gesù risorto cammina e si ferma con i discepoli sulle strade della loro quotidianità (cf *Lc* 24,13-35). È Lui che, sulla via da Gerusalemme a Emmaus, legge nel volto dei discepoli la tristezza e la disillusione. L'incapacità di riconoscerlo non impedisce loro di ascoltare Gesù che, a partire dalle Scritture, li aiuta a ricostruire e a capire gli avvenimenti. È Lui che si ferma a tavola, apre i loro occhi allo spezzare il pane, fa gioire il loro cuore nel ricor-

do di una presenza già operante. Nell'esperienza di questa vicinanza, la consapevolezza di un amore che accompagna li spinge a fare ritorno alla Gerusalemme di sempre, ma con cuore e occhi rinnovati.

Non siamo semplici destinatari ma discepoli, compagni partecipi della stessa vita di Dio

In questo loro tornare riconosciamo l'efficacia della parola che salva, che fa testimoni, che rende amici, fratelli capaci di rimanere nel suo amore. Amici sono coloro che condividono ciò che fa vivere, soprattutto in termini di senso. Non siamo semplici destinatari ma discepoli, compagni partecipi della stessa vita di Dio. Ci è chiesto non di ripetere ciò che Gesù ha fatto, ma di riconoscerLo dall'interno di noi stessi e di vivere radicati nella sua parola che continua a tenerci in piedi, a farci beati, ad unirci. Questo vuol dire amarci *come* egli ci ha amati.

La storia della salvezza è un eterno *dialogo* di Dio con l'uomo e dell'uomo con Dio, è stupore davanti alla presenza dell'altro, è novità. L'incontro con l'altro è evento, è presenza reciproca, esperienza in cui il credente ricorda il farsi prossimo di Gesù. Nella relazione con l'altro è Gesù stesso che si rende presente ai suoi amici nella sua Parola e «si intrattiene con essi» (*Dei Verbum*, 2). La parola di comunione diviene così istanza critica e finalità nella vita dei credenti a cui è affidata la terra che è terra di relazioni.

È tempo di riconoscere che il Signore ci chiama a seguirlo, di metterci in ascolto e di discernere con Lui

La parola che risuona tra le strade, che unisce volti diversi, sia eco della Parola affidata: «siate di quelli che

mettono in pratica la Parola, e non ascoltatori soltanto, illudendo voi stessi» (*Gc* 1,22). Nutriamoci della Parola, lasciamoci convertire dal Signore che si rivolge a noi, lasciamoci interrogare e provocare, cambiare e rinnovare. Come Chiesa possiamo farlo ed è questo il momento favorevole, ora è il giorno della salvezza (cf 2*Cor* 6,2). È tempo di riconoscere che il Signore ci chiama a seguirlo, di metterci in ascolto e di discernere con Lui.

L'*ascolto* della Parola, attento alle circostanze concrete del nostro vivere, è la via da percorrere. Gesù conosce la condizione umana, l'ha scelta fino in fondo e l'ha costituita via di salvezza. La nostra preghiera, come l'incontro con l'altro, sono i luoghi privilegiati di questo ascolto. Fondamentale è dunque avere cura di tempi espliciti di preghiera e di condivisione di essa.

Il sogno di Dio è nascosto nel cuore di ogni uomo. Si tratta di cercare il Signore mentre si fa trovare. Quando l'uomo soffre è Dio stesso a soffrire con lui, quando l'uomo vive è Dio stesso a gioire con lui. Lasciamo che il sogno di Dio cammini con noi, avvolti e coinvolti in questo tesoro.

2. La vita come risposta a una chiamata: dono e compito

La parola di Dio spinge ad accogliere la vita come vocazione nel cercare vie di realizzazione del bene. «La Parola è evento dentro la vita, dentro le cose della vita. Gesù, Parola, parla dentro la vita stessa, non a lato, non a prescindere»[6]. La Parola è anche discrimine: «È viva, efficace e più tagliente di ogni spada a doppio taglio; essa penetra fino al punto di divisione dell'anima e dello

[6] M. Battaglia, *Vecchie ciabatte... calzari di angeli. La tenerezza di un prete in cammino con gli ultimi*, Insieme, Bari 2012, 23.

spirito, fino alle giunture e alle midolla, e discerne i sentimenti e i pensieri del cuore» (Eb 4,12). A ciascuno è affidato il compito di discernere e decidere.

La fede è trasmissione di un dono, gioia dell'annuncio, responsabilità di mediazione

L'uomo è creato e fatto capace di vedere il bene, di promuovere processi di conversione delle strutture in cui vive. La costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo, *Gaudium et spes*, al numero 16 ricorda, in maniera molto chiara, che la coscienza dell'uomo è come un "sacrario", luogo in cui, dall'interno, Dio abita la storia, luogo in cui l'uomo è solo con Lui. Nella fedeltà alla propria coscienza, i credenti si uniscono agli altri uomini nella ricerca di ciò che promuove l'umano[7].

L'ascolto della Parola e la formazione della coscienza sono percorsi che devono starci a cuore e che dobbiamo cercare di fare insieme. Questa responsabilità va assunta personalmente per diventare formazione reciproca e occasione per individuare cammini condivisi, nella vita ecclesiale, in politica, nel sociale. «Con fatica ho imparato che è necessario percorrere una strada nella quale scopri che per amare è necessario schiudersi agli altri (...). È importante conoscere, scambiare, contaminarsi e donare»[8]. Di questo dobbiamo farci responsabili.

La responsabilità spesso è offuscata da quel retaggio culturale, fondamentalmente legalistico, che fa del dono di sé e del servizio un sacrificio. Si tratta invece di ricordare che ci è possibile

[7] «Chi desidera vivere con dignità e pienezza non ha altra strada che riconoscere l'altro e cercare il suo bene» (*Evangelii gaudium*, 9).
[8] M. Battaglia, *Vecchie ciabatte... calzari di angeli*, 19.

rispondere e operare perché il Signore opera nella cura della nostra onestà e in quella di tutti gli uomini, nel nostro desiderio di bene e in quello di chi non lo conosce ancora. Non è questione di sacrificare se stessi, di contare sulle proprie forze o cercare finte garanzie, ma di lasciarsi incontrare da Lui e seguirLo. La fede è trasmissione di un dono, gioia dell'annuncio, responsabilità di mediazione. Altri ci hanno comunicato il senso e la grazia di un incontro che è diventato ragione del nostro vivere e operare[9]. Avere cura di questa responsabilità significa essere disposti a crescere nell'amore e nella vicinanza ai fratelli. Le storie e i momenti non sono tutti uguali, ma possiamo avere attenzione alla continuità dei segni di risurrezione: «E quanto era silenzioso quel giovane uomo, lui che a lungo aveva parlato alla mia gente, a quei farisei, lui che aveva dato parola agli ultimi, ai piccoli, alle donne, in quei giorni aveva scelto il silenzio. (…) Vi vedo aspettare anche oggi una risurrezione, una rinascita per la vostra terra (...) Quell'uomo silenzioso mi parlò, mi disse parole che non capivo, che non potevo capire. Mi parlò al futuro, di un futuro che vedevo ormai svanire: la Risurrezione era il senso»[10].

[9] Gli apostoli hanno trasmesso ciò che a loro volta hanno ricevuto. «Questa Tradizione di origine apostolica progredisce nella Chiesa con l'assistenza dello Spirito Santo: cresce infatti la comprensione, tanto delle cose quanto delle parole trasmesse, sia con la contemplazione e lo studio dei credenti che le meditano in cuor loro (cfr. Lc 2,19 e 51), sia con la intelligenza data da una più profonda esperienza delle cose spirituali, sia per la predicazione di coloro i quali con la successione episcopale hanno ricevuto un carisma sicuro di verità. Così la Chiesa nel corso dei secoli tende incessantemente alla pienezza della verità divina, finché in essa vengano a compimento le parole di Dio (…) Dio, il quale ha parlato in passato non cessa di parlare con la sposa del suo Figlio diletto, e lo Spirito Santo, per mezzo del quale la viva voce dell'Evangelo risuona nella Chiesa e per mezzo di questa nel mondo, introduce i credenti alla verità intera e in essi fa risiedere la parola di Cristo in tutta la sua ricchezza (cfr. Col 3,16)» (*Dei Verbum*, 8).

[10] M. Battaglia, *Un filo d'erba tra i sassi*, Rubbettino, Soveria Mannelli (Catanzaro) 2009, 15-17.

3. Lungo la via un cieco 'comincia' a vedere (cf Mc 10,46-52)

Non è inutile ricordare la collocazione della pericope di Bartimeo nel più antico dei vangeli, quello di Marco. Dopo il terzo annuncio della passione i discepoli aspettano ancora che Gesù si manifesti come il messia vincitore. Gesù è già in cammino con i suoi verso Gerusalemme. Sono tante le domande, le preoccupazioni e i timori che abitano il cuore dei discepoli. Gesù, in ascolto del loro capire e non capire, senza giudicarli, li aiuta a vedere meglio e a interpretare il loro desiderio di grandezza: "Chi vuol essere grande tra voi si farà vostro servitore, e chi vuol essere il primo tra voi sarà il servo di tutti" (cf Mc 10,43-44). La via diventa un percorso di continua formazione dove Gesù chiede di vedere la realtà a partire dalla relazione con Lui, aiutando a cogliere la differenza tra una lettura della realtà a partire dalla comunione e una lettura della realtà che resta prigioniera della logica del potere[11].

Nella forza di lasciare il mantello, nel coraggio di alzarsi e di andare, vi è una fiducia che è già storia di relazione: la sua identità rinasce dall'incontro, è vita nuova, inedita.

L'incontro con Bartimeo si fa profezia per i discepoli. È l'ultima guarigione nel Vangelo di Marco prima dei fatti che

[11] «Uno dei peccati che a volte si riscontrano nell'attività socio-politica consiste nel privilegiare gli spazi di potere al posto dei tempi dei processi. Dare priorità allo spazio porta a diventar matti per risolvere tutto nel momento presente, per tentare di prendere possesso di tutti gli spazi di potere e di autoaffermazione. Significa cristallizzare i processi e pretendere di fermarli. Dare priorità al tempo significa occuparsi *di iniziare processi più che possedere spazi*» (*Evangelii gaudium*, 223).

accadranno a Gerusalemme. Ciò che lega Gesù, i discepoli e Bartimeo è proprio la strada, viaggio che Gesù sta liberamente compiendo.

Bartimeo è un povero, è uno di quelli che vivono se altri lo aiutano, non avendo mezzi propri per vivere: è un cieco, è un mendicante, il figlio di Timeo. Sente che sta per passare Gesù e si lascia andare al grido estremo per uscire dalla sua condizione: "Figlio di Davide, Gesù, abbi pietà di me!". Tentano di farlo tacere, ma egli grida ancora, per la seconda volta, più forte. Nel grido e nella domanda Gesù 'vede' Bartimeo: "Cosa vuoi che ti faccia?". Non è una domanda retorica ma il modo attraverso cui Gesù aiuta Bartimeo a riconoscere la sua esigenza più profonda. Allo stesso tempo, aiuta i discepoli a riconoscere che nessuna condizione umana resiste alle etichette. La presenza di Bartimeo, come quella di tutti i poveri della storia, è presenza scomoda, per questo gli intimano di tacere. I poveri devono continuare a fare i poveri lungo la via, il loro posto serve a garantire l'equilibrio fittizio di un vivere comodo di alcuni e di un vivere interessato di altri. Bartimeo non può rompere gli equilibri consolidati delle strutture che pesano sulle spalle dei più deboli. Non può sperare, non può sognare. Eppure è l'unico in quel momento che pur non vedendo, in realtà vede davvero chi è Gesù. "Coraggio! Alzati, ti chiama": in questa espressione gli altri sono coinvolti a mediare la chiamata di Gesù. La chiamata a lasciare alzare l'altro diventa via di salvezza anche per loro. Questo incontro, tra la domanda di Bartimeo e la domanda di Gesù, genera un meraviglioso prodigio: Bartimeo vede! Vi è operante per lui una guarigione che non è solo fisica, ma interiore, che segna l'inizio di un cammino nuovo, di una strada diversa che potrà liberamente scegliere.

Dallo stare lungo la via, la vita di Bartimeo si trasforma in un

movimento che segna per sempre la sua storia e lo stesso cammino di Gesù verso Gerusalemme. L'accoglienza di Gesù ha raggiunto l'interiorità di Bartimeo. Nella forza di lasciare il mantello, nel coraggio di alzarsi e di andare, vi è una fiducia che è già storia di relazione: la sua identità rinasce dall'incontro, è vita nuova, inedita. Il vedere di Bartimeo e di Gesù diventa testimonianza per altri, provocazione per tutti i presenti: "Va', la tua fede ti ha salvato. E subito riacquistò la vista e prese a seguirlo per la strada". È tutto un movimento di profonda libertà che non crea dipendenze ma libera per camminare, per decidere, per raccontare la salvezza. Bartimeo, senza più il peso del mantello, senza il peso dell'umiliazione e dell'isolamento, comprende il senso profondo della parola "beati": beati voi poveri perché vostra è la strada, il Regno! Bartimeo discepolo con gli altri discepoli.

4. Bartimeo sono io, sei tu...

Ho richiamato la figura di Bartimeo perché è segno della misericordia di Dio per la mia vita. Rialzarci insieme, camminare insieme, è il movimento che intreccia le nostre vite, le nostre storie, che chiede di rispondere alla meravigliosa chiamata del Signore a servire non solo questa chiesa e questa terra, ma l'umanità intera. Questa consapevolezza ci fa trepidare di gioia, ci fa ardere il cuore nel petto come accadde ai discepoli di Emmaus. Ci riempie di carità e di speranza. Quanta strada percorre Gesù nei Vangeli e quanto ci dice questo suo camminare! Essere Chiesa di Cristo, alla sua sequela, significa essenzialmente essere in cam-

Getta via il tuo mantello, mia chiesa, spogliati e balza in piedi!

mino, uscire, scegliere la strada come vero luogo di condivisione dell'esistenza per non assopirci nelle nostre comodità. La strada è sempre il luogo dell'incontro: è lì che Bartimeo mendica, non soldi, non pane, ma un incontro, una verità, una speranza. Bartimeo è ciascuno di noi che ogni giorno cerca il senso della vita nella parola, nella mano tesa, in uno sguardo amorevole. Bartimeo è anche una luce accesa, quella piccola fiamma smorta che Dio non spegne ma che privilegia perché faccia luce nella stanza. L'evento che ha cambiato la sua vita si manifesta con poche ed essenziali parole, penetranti. La risoluzione sembra essere un abbraccio, forte e per sempre. Un abbraccio che provoca la fede dei discepoli. La preghiera del povero sale a Dio, squarcia i cieli, trova ascolto e risposta. Bartimeo non è più solo.

Bartimeo siamo noi, ma Bartimeo ci è anche affidato come realtà di incontro con il Signore[12]. Bartimeo può scegliere personalmente di percorrere la strada perché ha riacquistato la vista. La sequela fa della strada il luogo dell'annuncio, della risurrezione.

Bartimeo è pure simbolo di prostrazione perché la strada ha il sapore dell'incognito, presenta tanti e diversi pericoli. Ciechi lungo la strada siamo noi quando le nostre sicurezze vacillano, quando la paura di non farcela è più forte e gli altri sono per noi senza volto. Questa cecità spegne non solo gli occhi: diventiamo inconoscibili, muti e soli, in un angolo di strada, avvolti in un

[12] «È davvero curioso che i veri "fuori strada" siano incaricati da Gesù di chiamare il povero cieco, e gli dicano: "Coraggio! Alzati, ti chiama!" (v. 49). La situazione è assai umoristica e buffa. È un fenomeno che, come allora, si ripete sempre nella chiesa: i veri destinatari del vangelo, coloro che gli sono più prossimi, vengono chiamati alla luce del Maestro proprio da coloro che in realtà sono i più lontani, nella cecità più assoluta, ma ne ripetono l'appello, anche senza viverlo e capirlo» (T. Beck - U. Benedetti - G. Brambillasca - F. Clerici - S. Fausti, *Una comunità legge il Vangelo di Marco*, Dehoniane, Bologna 2008, 426).

mantello.

Bartimeo è uno da far tacere, da non guardare perché mette in crisi, è già scomoda la sua sola presenza. Quanti Bartimeo oggi, neri, tutti uguali, nelle barche, in fondo al mare, e quanti quartieri invisibili, senza occhi e né voce, abitati da sorelle e fratelli avvolti solo nei mantelli pesanti dell'esclusione; quanti giovani a cui non è dato di gridare la propria speranza, il proprio futuro, il bisogno di un incontro vero per continuare a sperare e a credere in un mondo più giusto e leale. Nel nostro piccolo mondo un mendicante ha il diritto di ricevere briciole di elemosina, non di disturbare gridando il suo dolore. Non è questo lo stile di Cristo, non è questo il sogno di Dio, non può essere questo lo stile della sua Chiesa. Gesù si ferma perché in quel dolore riconosce il suo dolore. Chiesa, allora, fermati e ascolta! La cecità dei discepoli è forse molto più forte di quella di Bartimeo. Hanno avuto bisogno di tempo per scoprire la forza della sua presenza per sempre, per vedere la verità e l'amore. Gesù ha curato nel tempo le ferite che tarpavano le loro ali, che sclerotizzavano il loro cuore. I discepoli porteranno con loro il segno della croce come segno di ingiustizia, ma superata nel segno altrettanto forte dell'amore che salva. Il tempo è solo tempo di formazione e di cura: è tempo di amare, di vivere!

Abbiamo bisogno tutti di riscoprire la freschezza del primo annuncio e di ricordare il senso e il fondamento del nostro camminare insieme

"Coraggio! Alzati, ti chiama!" Una voce lo ha gridato a ciascuno di noi. Getta via il tuo mantello, mia chiesa, spogliati e balza in piedi. Getta il mantello dei compromessi, delle false sicurezze, delle

parrocchie chiuse tra le mura degli edifici sacri, della religiosità fatta solo di precetti e tradizioni. Spogliati di ogni legame e complicità con tutte le forme di potere, di prestigio, con ogni velleità di carriera, prendi le distanze da Pilato e dalla sua indifferenza. Scrollati di dosso il peso delle divisioni che ti lacerano internamente. Credi in questo cammino possibile perché da fare insieme, guarda i passi dei tuoi figli.

"Coraggio! Alzati, ti chiama!" Parole che ora consegno a voi. Testimoniamo reciprocamente, ogni giorno, come possiamo, il senso che in esse è racchiuso. Esse sono per noi la rete che Gesù oggi ci chiede di gettare, con fiducia, sulla sua Parola.

"Coraggio! Alzati, ti chiama!" Diventiamo Chiesa in cammino, Chiesa sinodale. Cristo è sempre il volto di un Dio disposto all'incontro, tenerezza che perdona, riempie di senso, contagia di futuro e di gioia.

"Cosa vuoi che io faccia *per te*?" È la domanda di una Chiesa a servizio, col grembiule, sempre aperta, capace di abitare gli interrogativi senza la pretesa di conoscere già le risposte, di conoscere la verità dell'altro. Ci è chiesto di essere intermediari, collaboratori, compagni di viaggio.

"Chiamatelo". Il miracolo nasce dall'impegno plurale. Abbiamo bisogno tutti di riscoprire la freschezza del primo annuncio e di ricordare il senso e il fondamento del nostro camminare insieme.

Parte Seconda

“Tu prossimo”

(cf *Lc* 10,25-37)

«Un dottore della legge si alzò per metterlo alla prova: “Maestro, che devo fare per ereditare la vita eterna?”» (*Lc* 10,25). Nella domanda dell’esperto della legge c’è la domanda di ciascuno di noi. Abbiamo bisogno di vedere il suo amore per noi perché troppo facilmente dimentichiamo il suo essersi fatto prossimo, il suo averci rialzato con Bartimeo. Abbiamo bisogno di lasciarci aprire gli occhi della mente e del cuore perché la nostra preoccupazione è ancora sul fare, più che sul dono e la risposta ad esso. Cosa dobbiamo fare per ereditare la vita? Abbiamo riconosciuto il volto misericordioso

di Dio in Gesù prossimo a noi: come possiamo conoscerlo, vivere per sempre dell'amore che abbiamo gustato? Il dottore della legge può capirlo: «Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente e il prossimo tuo come te stesso» (*Lc* 10,27). Amerai: ricordare l'amore nella cura della relazione con il Signore, nella preghiera fatta di ascolto e confronto con Lui. Ricorderai l'amore quando amerai: tutto il nostro futuro in un verbo, 'tu amerai'. È un'azione mai conclusa, il tempo l'allargherà e la compirà. Tu amerai. Un imperativo che comunica un modo di vivere più che un comando: lo stile della prossimità. Ogni tuo decidere e agire troverà nella relazione con l'altro la misura, il senso, il criterio. La tua stessa vita, in tutti i suoi ambiti, ti ricorderà che puoi amare e che sei amato. Solo l'amore compie la vita, solo l'amore riapre gli occhi, solo l'amore compie la legge.

La Chiesa che ama scende da cavallo, cammina a piedi, sta in piedi quando si fa prossima, vicina al più debole, quando si china a servire.

Chi è il mio prossimo? Non sentiamo lontana nemmeno questa domanda. È come quando chiediamo chi sono i poveri[13]. La reciprocità non ci è imposta dalla legge ma è dono di libertà. O la si accoglie oppure la si rifiuta, non vi è alternativa[14]. Accogliere la reciprocità come criterio delle scelte, criterio di lettura, di verifica del nostro camminare, vuol dire deciderla in termini di prossimità. "Viaggiando" è il movimento del samaritano: allude

[13] «Quasi senza accorgercene, diventiamo incapaci di provare compassione dinanzi al grido di dolore degli altri, non piangiamo più davanti al dramma degli altri né ci interessa curarci di loro, come se tutto fosse una responsabilità a noi estranea che non ci compete» (*Evangelii gaudium*, 54).

[14] «Toccai con mano cosa significa dedicarsi agli altri per solidarietà, atto di reciprocità» (M. Battaglia, *Un filo d'erba tra i sassi*, 103).

alla continuità di un cammino, che ha un'origine e una méta, e trova forza nel vedere l'altro, nel desiderio di camminare con lui.

La prossimità non si insegna, la si riconosce, la si racconta, la si sperimenta. Gesù accompagna il dottore della legge a vedere. Non mi stanco mai di ascoltare questa parabola generativa di umano. Vi riconosco sempre quell'annuncio cadenzato dai primi passi di Gesù tra la sua gente: il Regno di Dio si è fatto vicino come annuncio di liberazione per gli oppressi, nell'accoglierlo dei semplici, dei miti, degli operatori di giustizia. Il samaritano è l'uomo che sperimenta il vincolo interiore e fondamentale che dà luce e valore a tutto il resto, che compie la sua dignità di uomo. Non è vincolato da tradizioni o da riti, eppure in lui si compie la legge. Il suo vedere-fermarsi-chinarsi è il paradigma attraverso cui la parabola media il senso della fede e la finalità dei nostri impegni religiosi. L'incontro e il dialogo sulle possibilità concrete si realizzano nel volere che l'altro viva, che sia libero di amare, di farsi responsabile, capace di prossimità[15].

La risposta di Gesù al dottore della legge opera uno spostamento di senso: prossimo non è chi tu ami, ma prossimo sei tu quando ami. L'amore del prossimo non è una parte o un momento della propria esistenza, ne è il senso.

Il Signore non ci chiede di essere già bravi ma ci accompagna a vedere, a diventare fratelli. Ci dona di essere non solo destinatari, ma costruttori di comunione nella via della prossimità[16].

---

[15] «In fatto di vita spirituale, di vita religiosa c'è molta esteriorità. (…) è vita interiore, è ascolto, è voglia di attingere alle falde freatiche profonde dove scorre l'acqua del silenzio, dei grandi valori della vita, della contemplazione, dello stupore, dell'amore (…) la santità. (…) Io mi appello a quella santità laica di cui tutti quanti voi potete essere fornitori, protagonisti e propositori. La santità laica, i valori del Vangelo che poi sono i valori che si sprigionano dalle viscere della terra» (A. Bello, *Senza misura*, La Meridiana, Molfetta 1993, 69-70).

[16] «Per sua stessa natura, la misericordia si rende visibile e tangibile in un'azione

Nell'amore l'umanità ancora ferita, deturpata, violentata, è trasfigurata.

1. Beati coloro che amano

Saranno inutili i più raffinati programmi pastorali. E non invertiranno la corsa del mondo neppure i proclami dei vescovi. L'avvenire ha i piedi scalzi (…) il futuro lo costruiscono i poveri. Sì, il processo di conversione a cui ci chiama costantemente il Vangelo deve cominciare da voi. Se voi riuscirete a liberarvi dalla rassegnazione, se riporrete maggiore fiducia nella solidarietà (…) anche per la Chiesa verranno tempi nuovi»[17]. Lo scriveva don Tonino Bello rivolgendosi a coloro che nella sua diocesi erano al margine, a causa di una società ingiusta o perché incapaci di stare al passo con i cambiamenti del mondo. Oggi sono ancora vive queste parole, in consonanza con quanto afferma papa Francesco: «Abbiamo dato inizio alla cultura dello "scarto" che, addirittura, viene promossa. (...) Resta colpita, nella sua stessa radice, l'appartenenza alla società (…) Gli esclusi non sono "sfruttati" ma rifiuti, "avanzi"» (*Evangelii gaudium*, 53). Mi rendo conto che la franchezza con cui si denuncia lo stato attuale può generare in noi delle resistenze. Bartimeo però si è rialzato. Non è stato solo uno scatto di entusiasmo.

Seguire Gesù lungo la strada chiede di farci prossimi come Lui, di farci annunciatori del suo amore credendo nel suo amore.

---

concreta e dinamica. Una volta che la si è sperimentata nella sua verità, non si torna più indietro: cresce continuamente e trasforma la vita. È un'autentica nuova creazione che realizza un cuore nuovo, capace di amare in modo pieno, e purifica gli occhi perché riconoscano le necessità più nascoste» (*Misericordia et misera*, 16).

[17] A. Bello, «A coloro che non contano niente», in Id., *Pietre di scarto*, La Meridiana, Molfetta 20122 (edizione Kindle).

Ci chiede di stare in piedi e di resistere perché amati. Ci chiede di chinarci sull'incapacità di amare per innescare processi di conversione alla comunione. Tutti, poveri e ricchi, piccoli e grandi, primi e ultimi, siamo chiamati ad amare. Desidero una Chiesa che lavi i piedi all'uomo senza chiedergli nulla in cambio, neppure il prezzo di credere in Dio, o il pedaggio di andare a messa la domenica, o la quota di una vita morale meno indegna e più in linea con il Vangelo. Una Chiesa realmente prossima è una Chiesa aperta che abita lo spazio della prossimità nel modo dell'accoglienza scevra di previe garanzie. «Solo chi si riconosce povero e cieco, e chiede con insistenza la misericordia di Dio, ne esperimenta la liberazione»[18].

Tutti, poveri e ricchi, piccoli e grandi, primi e ultimi, siamo chiamati ad amare

Il samaritano è un escluso, un lontano e il suo vedere è commuoversi. Venire presso - vedere - commuoversi - avvicinarsi: queste azioni rispecchiano un dinamismo interiore della persona. Prima di decidere cosa fare c'è un tempo di ascolto, di comprensione della realtà. Il tempo del riconoscimento nella reciprocità. C'è un tempo da dare all'altro, un tempo dato anche a se stessi, che ci fa "tu" di fronte all'altro, che costituisce interlocutori. Non è il sentimento di un momento, ma il segno di ciò che già siamo diventati. "Ne ebbe compassione": è il verbo centrale della parabola, la sintesi di un evento da cui sgorga ogni gesto successivo. Nel Vangelo di Luca "provare compassione" indica un'azione con la quale si restituisce vita a chi non ce l'ha. Avere compassione è provare dolore per il dolore dell'uomo, la

[18] T. Beck - U. Benedetti - G. Brambillasca - F. Clerici - S. Fausti, *Una comunità legge il Vangelo di Marco*, 427.

misericordia è curvarsi, prendersi cura per guarire le ferite[19].

La prossimità è risposta contro ogni tentativo di autogiustificazione, di ripiegamento su se stessi, di fuga nella legge o nel privato. La beatitudine, la vita come eredità, come dono gratuito, «è quella di chi conosce la ricchezza della solidarietà, del condividere anche il poco che si possiede; la ricchezza del sacrificio quotidiano di un lavoro, a volte duro e mal pagato, ma svolto per amore verso le persone care; e anche quella delle proprie miserie, che tuttavia, vissute con fiducia nella provvidenza e nella misericordia di Dio Padre, alimentano una grandezza umile»[20].

Luoghi di prossimità sono le nostre comunità, i nostri paesi, questo mondo, questa nostra storia. Siamo tutti chiamati a farci corresponsabili del bene comune, di politiche sociali più giuste e a favore degli ultimi. I cristiani non vivono in una società separata, nelle chiese o nei palazzi, abitano la città, la strada, gli ambienti lavorativi, la politica. Costruiscono con gli altri uomini la città degli uomini[21]. Credenti e uomini di buona volontà possono insieme alimentare logiche di gratuità, di partecipazione, convertire le ambiguità presenti nelle relazioni e nelle strutture

[19] «L'opzione per i poveri è "forma speciale di primato della carità cristiana, testimoniata da tutta la Tradizione della Chiesa (*Sollicitudo rei socialis*, 42)". (…) I poveri conoscono i sentimenti di Cristo Gesù perché per esperienza conoscono il Cristo sofferente» (Sussidio a cura della Segreteria Generale della CEI all'indomani del 5° Convegno Ecclesiale Nazionale [Firenze, 9-13 novembre 2015], "*Sognate anche voi questa chiesa*", 14).

[20] *Ibidem.*

[21] «Le nostre comunità potranno rimanere vive e dinamiche nell'opera di nuova evangelizzazione nella misura in cui la "conversione pastorale" che siamo chiamati a vivere sarà plasmata quotidianamente dalla forza rinnovatrice della misericordia. Non limitiamo la sua azione; non rattristiamo lo Spirito che indica sempre nuovi sentieri da percorrere per portare a tutti il Vangelo che salva» (*Misericordia et misera*, 5).

della vita comune, ordinando l'esistenza alla comunione. L'importanza della formazione, dell'impegno sociale e politico, di una promozione della cultura della legalità, non sono soltanto percorsi di umanizzazione ma sono strade in cui Dio stesso si fa presente, si fa prossimo, rialza chi è più debole.

Il discepolo è beato per quella sana inquietudine che porta nel suo cuore, per le vie della città, inquietudine fatta di silenzio, di domande, di ricerca di giustizia, di sequela del Signore. Quando logiche peccaminose del profitto e del possesso rendono amaro e duro l'impegno almeno a esserci, sembrerebbe più facile rifugiarsi in una spiritualità disincarnata. In questi momenti ci è chiesto di resistere. Le parole di Paolo nella lettera ai Corinzi, nel famoso inno alla carità, ci ricordano la fonte da cui nasce il desiderio e la forza di non arrendersi, di restare in piedi, di credere in un amore possibile che trova la ragione di essere nella preferenza e nella difesa del debole: «Queste dunque le tre cose che rimangono: la fede, la speranza e la carità; ma di tutte più grande è la carità!» (1*Cor* 13,13). La carità non avrà mai fine. È la via migliore di tutte, quella tensione che fa viva la Chiesa, che le dona forma e visibilità di corpo. L'unità, operata dallo Spirito, nella diversità di carismi e ministeri, distribuiti per l'utilità comune, è radicata nel rendere partecipi le parti più deboli. I poveri, gli ultimi, sono la ragione di un amore che nella preferenza del debole si realizza come giustizia. Di fronte a lui l'accoglienza diventa chinarsi, curare le ferite, impiegare le proprie risorse a vantaggio della collaborazione comune. L'amore incarnato nella presenza del più debole ci spinge a guardare e ad amare, a fermarci, a interrompere la strada, a sospendere la corsa, a rinunciare ai propri progetti in quanto propri per dire "grazie", per dire "eccomi". Allora avrà senso anche il progetto pastorale di un vescovo e della sua

comunità diocesana. La possibilità di camminare insieme sarà dono di comunione. Le modalità di attuazione saranno intese come risposta a questo dono, e il fare sarà attraversato dalla sana e benedetta inquietudine di spendersi per la partecipazione di tutti e di ciascuno.

I poveri, gli ultimi, sono la ragione di un amore che nella preferenza del debole si realizza come giustizia

Alla nostra comunità diocesana il Signore affida il suo desiderio di comunione oggi, in questa Chiesa, in questo mondo, in questa storia. Lo affida alle nostre povere mani, ai nostri piedi, ma soprattutto al nostro cuore perché possa tornare a sentire e a vivere, nella presenza dell'altro, il dono senza misura della sua presenza, del suo amore indiviso: «Se c'è pertanto qualche consolazione in Cristo, se c'è conforto derivante dalla carità, se c'è qualche comunanza di spirito, se ci sono sentimenti di amore e di compassione, rendete piena la mia gioia con l'unione dei vostri spiriti (…) Abbiate in voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù, il quale, pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio, ma spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini (…) perché nel nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi (…) e ogni lingua proclami che Gesù Cristo è il Signore» (*Fil* 2,1-12).

2. I verbi dell'amore

Ho conosciuto persone autentiche segnate dalla gioia di chi si sa pensato e amato da sempre. Conosco sacerdoti e religiosi che sanno consegnarsi nel silenzio della gratuità, che fanno della

vicinanza alla gente la ragione stessa della loro vita. Incontro tanti, impegnati nel sociale, che indossano ogni giorno il grembiule del servizio; operatori pastorali che, nel nascondimento di un'esistenza apparentemente inutile, danno il loro tempo per accompagnare coscienze loro affidate. È la Chiesa che non ha potere, una Chiesa che non conta, che non si difende, non si nasconde dietro falsi moralismi e strategie pastorali, ma riflette l'immagine della Chiesa comunione in continua ricerca delle coordinate conciliari che la rendono comunità che sa camminare e vuole camminare insieme, costi quel che costi! Paolo VI ci ricorda che «l'antica storia del samaritano è stata il paradigma della spiritualità del Concilio. Una simpatia immensa che lo ha tutto pervaso. La scoperta dei bisogni umani (…) ha assorbito l'attenzione»[22] e continua a provocare il cammino della Chiesa. Tutto lo sforzo di porsi in dialogo ha assunto una direzione precisa: mettersi a servizio dell'umano in tutta la sua complessità, soprattutto quando il suo volto è sfigurato dalle fragilità. Di fronte ad esse non possiamo rimanere spettatori, perché ignorarle è ignorare Dio. Questa Chiesa invoca una profezia: uscire fuori e gridare una parola che doni libertà e capacità di vicinanza vera, di compagnia autentica. Una Chiesa samaritana che sappia coniugare e declinare i verbi dell'amore!

Il samaritano rappresenta uno scandalo e un tormento per la nostra vita, perché la pietà e la compassione non sono un istinto, né buoni sentimenti: sono una conquista

[22] Ultima sessione pubblica del Concilio Ecumenico Vaticano II, *Allocuzione del Santo Padre Paolo VI*, 7 dicembre 1965.

Essi ci sono consegnati come via, misura dell'amore e della speranza: 1. *vide*; 2. *ne ebbe compassione*; 3. *gli si fece vicino*; 4. *gli fasciò le ferite*; 5. *versandovi olio e vino*; 6. *lo caricò sulla sua cavalcatura*; 7. *lo portò in un albergo*; 8. *si prese cura di lui*; 9. *tirò fuori due denari*; 10. *pagherò al mio ritorno*.

I verbi del samaritano ci aiutano a svestirci della pretesa di essere autosufficienti, ci aiutano di fronte al rischio di assumere logiche di possesso e di prevaricazione. Essi rappresentano la *magna charta* di ogni uomo incontrato dall'umanità di Gesù. Questa straordinaria parabola rivela un principio che è fondamento dell'etica umana e paradigma del cammino di ogni discepolo. In ognuno di noi continua a risuonare l'invito di Gesù all'esperto della legge: «Va' e anche tu fa' così» (v. 37).

Vide e ne ebbe compassione

Questi due verbi ci chiedono di comprendere che non c'è umanità senza compassione, che il rapporto tra uomo e Dio trova l'espressione più alta nella pietà[23]. Il samaritano rappresenta uno scandalo e un tormento per la nostra vita, perché la pietà e la compassione non sono un istinto, né buoni sentimenti: sono una conquista, un cammino che mette al centro il dolore dell'altro, non il proprio sentire. Questi atteggiamenti invitano a preferire i poveri, gli ultimi, i deboli della storia, perché esprimono una umanità ancora tutta da riconoscere. Poveri, ultimi, deboli, non

[23] «Compassione significa "compartire con". Il verbo indica che le viscere si muovono e fremono alla vista del male dell'uomo. E nei gesti e nelle azioni del buon samaritano riconosciamo l'agire misericordioso di Dio in tutta la storia della salvezza. E' la stessa compassione con cui il Signore viene incontro a ciascuno di noi: Lui non ci ignora, conosce i nostri dolori, sa quanto abbiamo bisogno di aiuto e di consolazione» (*Ibidem*).

sono categorie sociologiche, ma realtà profondamente teologiche.

In ognuno di noi sono nascoste zone di povertà e di debolezza dalle quali fuggiamo, ci nascondiamo, ci difendiamo, nell'illusione che negarle ci renda più sicuri, più forti, mentre proprio lì Dio ci attende. Nessuno di noi è profondamente se stesso fino a quando non riesce ad abbracciare con libertà, delicatezza e affetto, la propria fragilità. Il Signore, per primo, guarda con tenerezza e compassione la nostra condizione. Rialzati da Lui, siamo fatti capaci di uscire da noi stessi e dalle nostre schiavitù.

Si curvò su di lui (gli si fece vicino)

Il samaritano scende da cavallo. È necessario scendere dai palazzi, dalle cattedre, dalle poltrone, dalle proprie convinzioni; lasciarsi portare dalla pietà per mettersi dalla parte dei poveri, per imparare da loro che Dio ama, sempre e senza condizioni. E' Lui, infatti, che si curva sull'uomo e lo ama così com'è, senza chiedere e pretendere nulla in cambio, anche quando l'uomo si chiude nella sua ostilità, si fa nemico. L'amore autentico non fa inchieste, non analizza, non programma l'elemosina. Potremmo rischiare di perderci nella molteplicità dei bisogni, ma il Signore ci ricorda che mettendo al centro l'uomo siamo aiutati a riconoscere ciò che veramente vale e ne promuove la realizzazione. Papa Francesco ha affermato: «l'uomo non è un fattore economico in più, o un bene scartabile, ma qualcosa che ha una natura e una dignità non riducibile a semplici calcoli economici»[24]. Noi, invece, quanti calcoli, quante sterili analisi prima di aprire il pugno in un gesto di stentata elemosina!

[24] Francesco, *Lettera al primo ministro del Regno Unito David Cameron in occasione dell'incontro del G8*, 17-18 giugno 2013.

Gli fasciò le ferite

Impossibile non pensare ai sacramenti che curano le ferite più segrete e più profonde. Il più dolce di tutti è il sacramento della compassione, dell'amicizia, della pietà, il sacramento che ci rende umani. Il famoso teologo francese De Lubac dice che "la Chiesa è il sacramento di Gesù Cristo come Gesù Cristo nella sua umanità è il sacramento di Dio"[25]. In forza di tale affermazione mi ritornano in mente le bellissime parole di papa Francesco, diventate una supplica ad alcuni nuovi presbiteri: «Qui voglio fermarmi e chiedervi per l'amore di Gesù Cristo: non stancatevi mai di essere misericordiosi! Per favore! Abbiate quella capacità di perdono che ha avuto il Signore, che non è venuto a condannare, ma a perdonare! Abbiate misericordia, tanta! E se vi viene lo scrupolo di essere troppo perdonatori, pensate a quel santo prete che andava davanti al tabernacolo e diceva: "Signore, perdonami se ho perdonato troppo. Ma sei tu che mi hai dato il cattivo esempio!"»[26]. Faccio mie le parole di Simone Weil quando afferma che "gli uomini colpiti dalla sventura sono ai piedi della croce, quasi alla massima distanza possibile da Dio. Non bisogna credere che il peccato sia una distanza maggiore. Il peccato non è una distanza. È un cattivo orientamento dello sguardo".

Fasciare le ferite significa, dunque, sapere accompagnare a volgere lo sguardo verso l'amore che permette un'autentica esperienza di liberazione, di salvezza. Fasciare le ferite indica quel cammino condiviso, capace di innescare un processo che porta alla vera rivoluzione della tenerezza evangelica, che papa Francesco auspica per la Chiesa del terzo millennio. Se vogliamo stare dalla parte della felicità degli uomini non possiamo non

[25] H. De Lubac, *Meditazione sulla chiesa*, Jaca Book, Milano 1987, 78.
[26] Francesco, *Omelia IV Domenica di Pasqua*, Basilica Vaticana 11 maggio 2014.

accogliere questa importante sfida pastorale. Essa richiede il coraggio di una svolta improrogabile che tutti e ciascuno siamo chiamati a compiere.

Gli versò olio e vino

Il gesto del samaritano è molto eloquente, richiama la capacità della Chiesa, attraverso i sacramenti, di farsi vicina a ciascun uomo. È segno di una Chiesa che è madre accogliente perché concreta e storica, innamorata dell'umanità e per essa disposta a dare la vita. I sacramenti, istituiti da Cristo, ci ricordano la prossimità, la compagnia, il desiderio del donare la vita di Dio all'umanità[27]. Essi rappresentano la via attraverso la quale Dio si comunica e ci incontra, sono i segni del suo coinvolgimento nella storia, espressioni della nostra risposta nella partecipazione alla sua vita divina. Per questo le celebrazioni dei sacramenti hanno una particolare importanza nella vita della Chiesa: devono avere sempre di più e per tutti la caratteristica comunitaria di uno stile di festa semplice e sobrio. In particolare la celebrazione eucaristica della domenica sia davvero il segno di una comu-

Dal samaritano in poi si sono modificate le coordinate del vivere umano

[27] «I Sacramenti non sono apparenze, non sono riti, ma sono la forza di Cristo; è Gesù Cristo presente nei Sacramenti. Quando celebriamo l'Eucaristia è Gesù vivo, che ci raduna, ci fa comunità, ci fa adorare il Padre. Ciascuno di noi, infatti, mediante il Battesimo, la Confermazione e l'Eucaristia, è incorporato a Cristo e unito a tutta la comunità dei credenti. Pertanto, se da un lato è la Chiesa che "fa" i Sacramenti, dall'altro sono i Sacramenti che "fanno" la Chiesa, la edificano, generando nuovi figli, aggregandoli al popolo santo di Dio, consolidando la loro appartenenza» (Francesco, *Udienza generale*, 3 aprile 2013).

nità costituita interlocutrice, chiamata a condividere l'unica mensa attorno alla quale si realizza la reale comunione con Dio. La parrocchia sia la casa in cui le generazioni possano incontrarsi per condividere e vivere lo stile familiare e fraterno, espressione dell'amicizia che il Signore vuole vivere con ciascuno.

Lo caricò sulla sua cavalcatura

Prendersi cura non è scaricare la responsabilità su altri. Il samaritano utilizza il suo giumento, mette a disposizione i mezzi in suo possesso innescando un processo di solidarietà. Questo è solo l'inizio che segnerà la storia per sempre. Dal samaritano in poi si sono modificate le coordinate del vivere umano, orientandole verso il riconoscimento di possibilità concrete per un'umana convivenza più giusta, dunque più pacifica. Mettere al centro i poveri impone una continua verifica della veridicità del processo di solidarietà, perché troppe volte, proprio i poveri, attraverso "opere pie", sono strumentalizzati più che rialzati.

Lo portò in un albergo

Tutti siamo chiamati ad amare, eppure spesso, più che spenderci, ci ritroviamo ad incassare sull'amore. L'albergo, o il "tutti-accoglie", è il luogo dove ognuno ha diritto di entrare e trovare posto. Il samaritano si affida all'oste che si impegna a curare il malcapitato fino alla guarigione. Come non pensare alle nostre parrocchie chiamate a diventare "locande", cioè luoghi in cui la comunità intera può imparare alla scuola del samaritano.

Il gesto del samaritano ci ricorda che tutti siamo chiamati a

scegliere la via dell'accoglienza, la via del servizio gratuito. La parrocchia non può essere allora pensata come un edificio chiuso, ma deve diventare un'unica e grande comunità che abita la città, in tutta la sua complessità, e che in essa si impegna a fare il bene senza riserve.

I nostri gesti e le nostre azioni a favore di chi è più ferito dall'indigenza e dall'ingiustizia sociale devono rialzare e ridonare la dignità che troppo spesso è disprezzata, violata dall'indifferenza e da un'"economia dello scarto" che ha dimenticato il senso del bene comune, producendo un effimero benessere a discapito dei più deboli. Il Papa più volte ci ha ricordato che «l'economia della comunione, se vuole essere fedele al suo carisma, non deve soltanto curare le vittime, ma costruire un sistema dove le vittime siano sempre meno, dove possibilmente esse non ci siano più. Finché l'economia produrrà ancora una vittima e ci sarà una sola persona scartata, la comunione non è ancora realizzata, la festa della fraternità universale non è piena»[28]. Il mio desiderio più grande è quello di poterci sentire *carità in movimento*, cioè tutti immersi nel dinamismo dell'amore che ci fa una cosa sola con il Signore.

L'albergo è «casa dove chiunque è nel bisogno trova ospitalità, pagata in anticipo dal samaritano. In essa, accogliendo il fratello nel bisogno, si accoglie colui che si è fatto piccolissimo, schiacciato da tutta la debolezza del mondo. Nel fratello bisognoso si accoglie il proprio Signore generoso. Nessun male escluderà mai dall'accoglienza. (…) Ogni miseria sarà solo misura della misericordia»[29].

---

[28] Francesco, *Discorso ai partecipanti all'incontro "Economia di comunione" promosso dal Movimento dei Focolari*, Aula Paolo VI 4 febbraio 2017.

[29] S. Fausti, *Una comunità legge il vangelo di Luca*, Dehoniane, Bologna 1999, 393.

Si prese cura di lui

La solidarietà da sola non basta se non è radicata nella relazione, nell'orizzontalità, nel riconoscimento e rispetto dell'altro, chiunque esso sia e qualunque cosa abbia fatto. Solidarietà richiama una progettualità che non si improvvisa. Prendersi cura significa investire sull'uomo, credere in un'umanità dove tutti hanno diritto di cittadinanza. Non è possibile vivere la solidarietà senza giustizia, la vicinanza che non abbia a cuore la dignità dell'uomo. Tutti coloro che hanno "fame e sete di giustizia" (*Mt* 5,6) vivono una beatitudine che permette di respirare a pieni polmoni l'ossigeno di un amore che non viene da un comando, ma da un congiungere, da quel sentire "con", che dà forma e ragione alla vita stessa.

"Pagò per lui" è l'espressione più alta dell'amore e della giustizia

Tirò fuori due denari (pagò per lui: l'oste che incassa)

La misericordia chiama ciascuno a prendersi cura dell'altro. "Pagò per lui": è l'espressione più alta dell'amore e della giustizia. L'agire del samaritano continua ad interrogare tutti. Egli non aspetta corrispondenze nell'amore, paga e anticipa, accantonando i suoi progetti. L'amore non chiede garanzie. Questa libertà interroga la comunità e la Chiesa intera e invita ad anteporre a tutto la vita dell'altro. Beato chi risponde riconoscendo il dono di farsi prossimo!

Pagherò al mio ritorno (ritornò indietro a pagare)

Il samaritano paga. È proprio vero, il conto è sempre pagato da chi più ama. Rispetto all'uomo, è Dio che paga sempre, un Dio che è sempre in perdita. Mentre sono tanti coloro che guadagnano e speculano proprio sull'amore. La Chiesa è chiamata a una conversione profonda assumendo lo sguardo gratuito di Dio e l'esigenza di condividere con tutti gli uomini di buona volontà l'urgenza di trasformare le strutture inique del sistema economico-sociale: «Imitare il buon samaritano del Vangelo non è sufficiente. Certo, quando l'imprenditore o una qualsiasi persona si imbatte in una vittima, è chiamato a prendersene cura, e magari, come il buon samaritano, associare anche il mercato (l'albergatore) alla sua azione di fraternità. Occorre agire soprattutto prima che l'uomo si imbatta nei briganti, combattendo le strutture di peccato che producono briganti e vittime. Un imprenditore che è solo buon samaritano fa metà del suo dovere: cura le vittime di oggi, ma non riduce quelle di domani»[30].

Una Chiesa inviata, dalle porte aperte, chiamata a continuare la stessa missione del samaritano. Va' e anche tu fa' lo stesso!

[30] Francesco, *Discorso ai partecipanti all'incontro "Economia di comunione" promosso dal Movimento dei Focolari*, Aula Paolo VI 4 febbraio 2017.

Parte Terza

Chiesa inviata

«La gioia del Vangelo riempie il cuore e la vita intera di coloro che si incontrano con Gesù (…) liberati dal peccato, dalla tristezza, dal vuoto interiore, dall'isolamento» (*Evangelii gaudium*, 1). Il rischio della *coscienza isolata*, che il Papa sottolinea quando denuncia il peccato di *indifferenza*, riguarda tutti. La via del discepolo è cammino di maturazione, partecipazione a un progetto più grande che chiede di decentrarsi e giocarsi nell'ascolto del Signore e dell'altro, è guarigione dall'autoreferenzialità. Dio chiama tutti alla comunione con lui. Gesù non ha in mente «un gruppo esclusivo, un gruppo di *élite*. Gesù dice: "Andate e fate discepoli tutti i popoli" (Mt 28,19)» (*Evangelii gaudium*, 113). Questa è l'esperienza che fa Pietro, narrata in *At* 10,1-48, nel rendersi conto che «Dio non fa preferenza di persone, ma accoglie chi lo teme e pratica la giustizia, a qualunque nazione appartenga» (*At* 10,34-35). Questa è l'esperienza dell'apostolo Filippo che si trova a percorrere una strada deserta che nessuno sceglierebbe per annunciare il Vangelo, eppure per la sua parola un Etiope riprenderà il viaggio pieno di gioia (*At* 8,26-39)[31]. L'esperienza del Risorto spinge ad andare

Lo slancio non è il movimento di chi confida in strategie di annuncio, preoccupato dei numeri e del risultato, ma di chi semina e raccoglie con il Signore

[31] «Questa salvezza, che Dio realizza e che la Chiesa gioiosamente annuncia, è per

oltre la paura di perdersi. Le prime comunità cristiane vivono questo come apertura e condivisione, uscita coraggiosa per le strade della dispersione in forza della parola annunciata e della vita fraterna[32]. Abbiamo tutti bisogno di riscoprire il fondamento originario del nostro essere Chiesa. Lo slancio non è il movimento di chi confida in strategie di annuncio, preoccupato dei numeri e del risultato, ma di chi semina e raccoglie con il Signore.

Uscire, accogliere, decentrarsi, in quanto «l'opera è prima di tutto sua, al di là di quanto possiamo scoprire e intendere» (*Evangelii gaudium*, 12).

1. Comunione che nasce dalla reciprocità...

Dio continua a parlare nel tempo presente rendendo possibile la comunione con Lui come vita di relazione. La comunione converte e compie l'esistenza, matura nella reciproca testimonianza di fede e di vita. Come per la donna samaritana (cf Gv 4,1-42), l'incontro al pozzo delle nostre solitudini, chiusure e cecità, trasforma nel quotidiano il nostro sguardo interiore: possiamo scegliere di dare dignità alla nostra vita, metterla a servizio della verità e della comunione. Abbiamo bisogno di continuare a formare il nostro essere credenti nella familiarità con Gesù, diventando sostegno alla fede e alla vita dell'altro[33].

---

tutti (…) Ha scelto di convocarli come popolo e non come esseri isolati» (*Evangelii gaudium*, 113).

[32] «La moltitudine di coloro che erano venuti alla fede aveva un cuore solo e un'anima sola e nessuno diceva sua proprietà quello che gli apparteneva, ma ogni cosa era fra loro comune. Con grande forza gli apostoli rendevano testimonianza della risurrezione del Signore Gesù e tutti godevano di grande favore» (*At* 4,32-33).

[33] La «sequela, personalmente vissuta come conversione continua, fa la realtà della chiesa, costituisce l'esperienza necessaria perché si possa parlare di una fede condivisa e di una *traditio* di fede condivisa» (D. Abignente, «Moralità, comunione,

Propongo alla nostra attenzione un'icona di Chiesa in cui lo Spirito "guida nella verità e conduce alla salvezza" (*Evangelii gaudium*, 119). Mi riferisco ad *At* 15, il concilio di Gerusalemme, evento centrale di tutto il libro. «È la svolta storica del cristianesimo. È il superamento di ogni barriera religiosa, culturale, sociale e di genere»[34]. Nella reciproca testimonianza nasce e prende forma il volto di una Chiesa sempre inviata, aperta a tutti, in dialogo con le nuove e diverse istanze culturali.

La Chiesa di Antiochia vive un momento complesso, difficile in particolare per i convertiti dal paganesimo e per i provenienti dal giudaismo. Emergono le ferite della comunità: secondo i giudei, i greci sono esclusi dalla salvezza se non si fanno circoncidere. Un problema che riguarda la vita di fede e la vita morale, i rapporti sociali e culturali. È in gioco il senso della legge e la stessa immagine di Dio: salva la circoncisione o salva la fede in Gesù Cristo che compie la promessa fatta ad Abramo? Paolo e Barnaba si recano a Gerusalemme perché il problema ha creato conflitti: è necessario il confronto con gli apostoli e gli anziani[35]. Il movimento che si attiva è di unità e di uscita: dalla periferia al centro e dal centro alla periferia. La comunità dà voce all'esigenza di condivisione e si mette in cammino con Paolo e

---

vita della chiesa. Una riflessione etico-teologica», in O.F. Piazza [a cura di], *La Trinità e la Chiesa. In dialogo con Giacomo Canobbio*, San Paolo, Cinisello Balsamo [MI] 2006, 260).

[34] S. Fausti, *Atti degli apostoli. Volume 2. Capitoli 10-18*, Dehoniane, Bologna 2014, 171. Il testo fa riferimento a «Gal 3,28s: "Non c'è più né giudeo né greco (= pagano), né schiavo né libero, né maschio né femmina, perché tutti voi siete uno in Cristo Gesù».

[35] «Il pericolo sempre presente è quello di tradire la tradizione in nome del tradizionalismo che impedisce che la fede sia trasmessa al mondo d'oggi. La tradizione deve sempre restare viva e adattarsi a tutte le situazioni, affinché nessuno sia escluso. Diversamente è una mummia, imbalsamata e venerata, ma comunque morta e incapace di generare vita» (*Ibidem*, 172).

Barnaba.

Colpisce e incoraggia questo slancio: davvero la comunione è il lievito che fa fermentare tutta la pasta. Lungo la via le inquietudini diventano opportunità di racconto della salvezza donata, di dialogo, di lode dei prodigi di Dio negli uomini che lo accolgono. Lo Spirito, che ha accompagnato e reso possibile la conversione di coloro che sono divenuti cristiani, è lo stesso Spirito che unisce e conferma la comunità donandole conforto e consolazione. La reciprocità diventa sacramento di salvezza, superamento delle diversità e dei confini.

Nella ricerca di confronto, nel coraggio di parlare per dare voce ai più deboli, noi stessi abbiamo bisogno di riconoscere la chiamata a vivere la reciprocità. La condivisione, *frazione* del senso dell'esistenza, deve diventare stile, anima del nostro agire. Quando ci accorgeremo di avere fallito o lavorato invano, la via della reciprocità sarà per noi il nuovo inizio, il perdono che ci rimetterà in piedi e ci ridonerà dignità, perché la stessa missione sia «uno stimolo costante per non adagiarsi nella mediocrità e per continuare a crescere» (*Evangelii gaudium*, 121).

La solidarietà, quando è abitata dalla comune tensione al bene, ridona dignità, valorizza le differenze, diventa via di giustizia, disposizione di coscienza aperta all'accoglienza, al confronto sereno, all'accompagnamento, al discernimento. «Come nella chiesa delle origini, i cristiani avranno ancora bisogno di ascoltare le molte parole in cui si articola la tensione morale del loro tempo, per riuscire a comprendere nell'oggi di cui sono fatti responsabili quella Parola cui affidano tutto il senso del loro esistere»[36]. Allora la fede parlerà con parole comprensibili a tutti e la nostra chiesa avrà un volto aperto all'altro e pluriforme.

[36] S. Bastianel, «Assunzione di formule e paradigmi etici nel Nuovo Testamento», in *Servitium* 14 (1980/9), 41.

2. ...per una chiesa possibile

La circoncisione è un problema che oggi non ci riguarda, dovrebbe però interrogarci il modo in cui la Chiesa nascente ha vissuto la comunione anche di fronte a problemi contingenti e complessi.

Pietro, che ha conosciuto la fede di Cornelio, si alza in piedi. È un movimento che toglie il fiato e provoca l'ascolto. La sua libertà, maturata nel discernimento, si manifesta ora come sguardo liberante e gratuito sui fratelli giunti da Antiochia, ed è conferma dell'operare di Dio. In mezzo all'assemblea egli chiede di riconoscere che Dio si è scelto da tempo un popolo tra i pagani: «Non ha fatto nessuna discriminazione tra noi e loro, purificandone il cuore con la fede. Or dunque, perché continuate a tentare Dio, imponendo sul collo dei discepoli un giogo che né i nostri padri, né noi siamo stati in grado di portare? Noi crediamo che per la grazia del Signore Gesù siamo salvati e nello stesso modo anche loro» (*At* 15,9-10).

Alla Chiesa è sempre affidata la consapevolezza della propria identità dinamica e storica. L'ecclesiologia del Vaticano II ci invita a riconoscere che la Chiesa è inviata come sacramento e segno di unità in forza della comunione in Gesù offerta a tutti. L'unità della Chiesa non è garantita dall'appartenenza a una tradizione, a una religione codificata, a un credo culturale, ma nasce dalla reciproca testimonianza dell'operare di Dio in Gesù Cristo, esperienza che attraversa le diversità di linguaggi, culture e provenienze.

La Chiesa come soggetto dell'evangelizzazione «è ben più di una istituzione organica e gerarchica, poiché anzitutto è un popolo in cammino verso Dio» (*Evangelii gaudium*, 111), chiamato a costruire la storia, nel dialogo, attivando processi e costruendo

percorsi[37]. La Chiesa è chiamata a maturare storicamente come realtà che ha il sapore della fraternità universale. Amiamo e abitiamo questa Chiesa nella quale ciascuno di noi è chiamato a scegliere con libertà e a credere con responsabilità, valorizzando i nostri talenti e la reciprocità delle vocazioni. Lasciamo che Gerusalemme diventi luogo di confronto sincero e schietto e non di chiusura nelle tradizioni, di appiattimento giustificato dalla legge. La nostra terra, i nostri paesi, le nostre parrocchie, sono i luoghi in cui siamo chiamati a riscoprire la gioia di superare i confini, di dialogare serenamente e con fiducia. Persone dai volti diversi, volti feriti e sofferenti, ci chiedono di cambiare prospettiva, ci interpellano come comunità, diventano per noi via di salvezza e quindi profezia.

Una Chiesa ferita è capace di ascolto

Abbiamo bisogno di aprirci all'altro per fare esperienza di risurrezione, per scaldarci al fuoco della speranza: «Mi piacerebbe che provassimo a trasformare la nostra società in un laboratorio creativo dal quale far emergere le storie di ognuno di noi, che indichino nuovi cammini in cui l'intera "comunità" si possa identificare»[38]. Sappiamo bene che il cammino che ci attende è lungo e in salita, ma ci tiene uniti la chiara consapevolezza che è giunto il tempo di intraprenderlo.

Nel concilio, a Gerusalemme, Giacomo conferma la parola di Paolo e di Barnaba con le parole dei profeti, lasciando che la Scrittura stessa testimoni che Dio continuerà la sua opera *riedificando e rialzando* perché altri uomini possano cercare e conoscere Lui. Le parole di Giacomo lasciano intravedere la

[37] «Ogni popolo è il creatore della propria cultura ed il protagonista della propria storia. La cultura è qualcosa di dinamico, che un popolo ricrea costantemente» (*Evangelii gaudium*, 122).

[38] M. Battaglia, *Vecchie ciabatte... calzari di angeli*, 106.

soluzione possibile, l'unica ragionevole perché riconosciuta e valutata insieme: ai pagani si chiederà di astenersi dagli idoli, dalla impudicizia, dai sacrifici di animali. La decisione a cui si è pervenuti non solo diventa lettera apostolica inviata alla comunità di Antiochia, ma è occasione perché altri fratelli delle chiese di Gerusalemme vengano inviati per farne conoscere a voce il contenuto: «Abbiamo deciso, lo Spirito Santo e noi, di non imporvi nessun altro obbligo al di fuori di queste cose necessarie (…) Farete cosa buona perciò a guardarvi da queste cose. State bene» (*At* 15,23-29). La gioia generata nella fraternità rinnova il volto della comunità, incoraggia e accompagna, favorisce la logica di comunione.

La Chiesa è comunità di discepoli «che non esclude ma include, dove convivono zizzania e buon grano. Una Chiesa come una tavola di famiglia. Lì, Gesù lava i piedi dei suoi discepoli. Tutto sembra molto semplice ma... è immenso: il servizio del fratello non è un'applicazione ma l'essenza stessa dell'Eucaristia. Per lavare i piedi Gesù lascia le sue vesti. Il suo proposito è di farci capire che si va a Dio innanzitutto dal basso, dall'umiltà»[39].

La Chiesa di Cristo esce per strada e sulla strada fa ritorno, spinta dall'esperienza della liberazione, della misericordia senza riserve, spinta dalla sete di verità di ogni uomo e di ogni donna[40]. Una Chiesa ferita è capace di ascolto, è capace di alzarsi in piedi e stare dalla parte degli ultimi. Questa è la Chiesa salvata da Cristo, è sacramento del suo amore. «Come Cristo infatti è stato

[39] *Ibidem*, 134.

[40] «Noi ricordiamo come nel volto d'ogni uomo, specialmente se reso trasparente dalle sue lacrime e dai suoi dolori, possiamo e dobbiamo ravvisare il volto di Cristo (…) il nostro umanesimo si fa cristianesimo, e il nostro cristianesimo si fa teocentrico; tanto che possiamo altresì enunciare: per conoscere Dio bisogna conoscere l'uomo» (Ultima sessione pubblica del Concilio Ecumenico Vaticano II, *Allocuzione del Santo Padre Paolo VI*, 7 dicembre 1965).

inviato dal Padre "ad annunciare la buona novella ai poveri, a guarire quei che hanno il cuore contrito" (*Lc* 4,18), "a cercare e salvare ciò che era perduto" (*Lc* 19,10), così pure la Chiesa» (*Lumen gentium*, 8).

3. Chiesa dalle porte aperte

Nella riscoperta del Vangelo, la Chiesa è provocata e spinta ad uscire. Il significato di questa uscita è geografico ed esistenziale insieme. Il Papa stesso narra questo necessario esodo, invitando a farci nomadi con Gesù: «La Chiesa "in uscita" è una Chiesa con le porte aperte. Uscire verso gli altri per giungere alle periferie umane non vuol dire correre verso il mondo senza una direzione e senza senso. Molte volte è meglio rallentare il passo, mettere da parte l'ansietà per guardare negli occhi e ascoltare, o rinunciare alle urgenze per accompagnare chi è rimasto al bordo della strada» (*Evangelii gaudium*, 46). Sull'esperienza dei Padri nella fede che hanno guidato Israele nell'accettare la nuova chiamata a essere popolo di Dio, l'esodo contemporaneo interpella la nostra personale chiamata ad una nuova uscita missionaria. Tutta la Chiesa dovrà discernere i cammini possibili per raggiungere le periferie dell'uomo, annunciando un Vangelo che sia luce capace di attraversare i drammi e le oscurità esistenziali. «L'intimità della Chiesa con Gesù è un'intimità itinerante, e la comunione "si configura essenzialmente come *comunione missionaria*"» (*Evangelii gaudium*, 23). L'esodo verso l'altro diventa uscita prima di tutto da se stessi, dalle visioni troppo rigide, dalle strut-

Tutta la Chiesa dovrà discernere i cammini possibili per raggiungere le periferie dell'uomo

ture pesanti e ingombranti che ingabbiano l'annuncio attraverso un'esposizione dottrinale che non interpella la vita reale. L'esperienza liberante dell'annuncio apre a riconoscere la parola accolta dai piccoli, dai poveri, dagli umili. Essi sono segno del regno presente e vicino. Le periferie diventano il vero centro, luogo della gioia, della condivisione possibile del cammino. La povertà e i poveri fanno parte dell'essenza e dell'identità della Chiesa. Nella loro vita si concentrano la fragilità e le contraddizioni della convivenza umana e nello stesso tempo l'energia per rinsaldare legami. I poveri sono soggetti di evangelizzazione, segno di fede, di fiducia e di attesa. Profezia di Dio!

Segno della Chiesa in uscita è tutto il popolo che annuncia: «Non voglio una Chiesa preoccupata di essere il centro e che finisce rinchiusa in un groviglio di ossessioni e procedimenti. Se qualcosa deve santamente inquietarci e preoccupare la nostra coscienza è che tanti nostri fratelli vivono senza la forza, la luce e la consolazione dell'amicizia con Gesù Cristo, senza una comunità di fede che li accolga, senza un orizzonte di senso e di vita. Più della paura di sbagliare spero che ci muova la paura di rinchiuderci nelle strutture che ci danno una falsa protezione, nelle norme che ci trasformano in giudici implacabili, nelle abitudini in cui ci sentiamo tranquilli, mentre fuori c'è una moltitudine affamata e Gesù ci ripete senza sosta: "Voi stessi date loro da mangiare" (Mc 6,37)» (*Evangelii gaudium*, 49).

Spesso ci poniamo domande scorrette soprattutto quando dobbiamo pensare a programmi pastorali che riguardano l'annuncio e la testimonianza della carità. Il Vangelo ci aiuta a non preeleggere gli uomini e le donne verso i quali vogliamo andare. Chiederci chi sono i poveri e i bisognosi e quali siano le periferie esistenziali, ci porta lontano dalla logica evangelica che invita

semplicemente e necessariamente a farsi prossimi verso tutti. Nell'autentico incontro possiamo conoscere il reale bisogno dell'altro e la prossimità sperimentata concretamente diventa cammino di reciproca umanizzazione. In ognuno di noi sono presenti periferie segnate dalla sofferenza, dal peccato e dalla fragilità umana. La vera Chiesa dalle porte aperte sperimenta e abbraccia la propria povertà e la sceglie per farsi povera con i poveri, in cammino sul passo degli ultimi.

I poveri sono soggetti di evangelizzazione

4. Segni della sinodalità

La stagione che andremo a vivere sarà caratterizzata da molta fatica e dalla difficile gioia dei piccoli risultati. Saremo chiamati a svolgere un enorme lavoro di semina. Ci sarà chiesta una profonda comunione tra noi che dovrà contrastare il rischio di disgregazione delle nostre comunità civili ed ecclesiali. Ci verrà chiesta una costante tensione verso l'unità e questa sarà la nostra sola consolazione, stare l'uno accanto all'altro, discepoli e fratelli, amici e compagni. Ci sarà chiesto di essere presenza incisiva, profetica, creativa. Si tratta di un cambiamento di prospettiva che richiederà un lungo cammino, con inevitabili potature e immancabili cadute, ma necessario per un rinnovamento che miri a ridisegnare la Chiesa che vogliamo essere, una Chiesa fedele al Vangelo. Vogliamo allora sperimentare la bellezza di un cammino insieme per una comunione ecclesiale che sia "umile, disinteressata e beata"?[41]

[41] Cf Sussidio a cura della Segreteria Generale della CEI all'indomani del 5° Convegno Ecclesiale Nazionale, 10-11.

Vogliamo allora sperimentare la bellezza di un cammino insieme per una comunione ecclesiale che sia "umile, disinteressata e beata"?

Quella sinodale è una delle conversioni più profonde e difficili con cui abbiamo bisogno di misurarci. Essa esige scelte forti e decisioni condivise. Più volte papa Francesco ha parlato dell'importanza della sinodalità come espressione di quel *dinamismo di comunione* che è il fondamento di tutte le decisioni ecclesiali. La comunione non è un punto di vista, ma il principio e il fondamento della Chiesa di Cristo. Senza sinodalità la comunione resta uno slogan svuotato del suo significato. Dobbiamo sapere riconoscere, dunque, che il processo sinodale non è frutto di un atto politico o di una innovativa strategia pastorale, ma è stile evangelico della comunità cristiana che, in ascolto del suo Maestro, si apre all'azione dello Spirito Santo per edificare la comunità stessa.

«Una Chiesa sinodale è una Chiesa dell'ascolto, nella consapevolezza che ascoltare "è più che sentire". È un ascolto reciproco in cui ciascuno ha qualcosa da imparare. Popolo fedele, Collegio episcopale, Vescovo di Roma: l'uno in ascolto degli altri e tutti in ascolto dello Spirito Santo, lo "Spirito della verità" (*Gv* 14,17), per conoscere ciò che Egli "dice alle Chiese" (*Ap* 2,7)»[42].

Camminare insieme, camminare verso: questo il significato autentico della sinodalità. Il Papa ha tracciato il cammino della Chiesa del terzo millennio verso una sinodalità sempre più autentica che viva e si consolidi attraverso il dialogo e il

[42] Commemorazione del 50° anniversario dell'istituzione del Sinodo dei Vescovi, *Discorso del Santo Padre Francesco*, Aula Paolo VI 17 ottobre 2015.

confronto. Solo la sinodalità renderà possibile l'armonia delle differenze nella molteplicità delle vocazioni, nella diversità dei carismi e nella creatività a servizio di tutti soprattutto dei poveri e degli ultimi: «Dialogare non è negoziare. Negoziare è cercare di ricavare la propria fetta della torta comune. Non è questo che intendo. Ma è cercare il bene comune per tutti. Discutere insieme, oserei dire arrabbiarsi insieme, pensare alle soluzioni migliori per tutti»[43]. Il dialogo prevede anche possibili conflitti che non possono e non devono essere ignorati o evitati. La conflittualità è parte integrante di questo lungo processo di rinnovamento. Se ci impegnamo a risolverla insieme allora essa si trasformerà «in un anello di collegamento di un nuovo processo» (*Evangelii gaudium*, 227), che sarà la nostra palestra dell'ecclesialità dove tutti e insieme, in una dimensione di autentica condivisione, vivremo nella prospettiva della comunione, unificati dalla parola di Cristo per «portare frutto nella carità per la vita del mondo» (*Optatam totius*, 16).

Camminare insieme, camminare verso: questo il significato autentico della sinodalità

Il passo da compiere è quello di trasformare le nostre comunità in luoghi di rigenerazione alla fede e alla vita, luoghi in cui i giovani possano incontrare il Signore, luoghi di respiro e di libertà dove tutte le famiglie, in particolare quelle segnate da profonde ferite, possano respirare accoglienza e misericordia. Nelle nostre comunità tutti siano messi in condizione di potersi esprimere e dare il meglio di sé, di sentirsi parte di una grande famiglia che accoglie, comprende, ama. È

[43] Sussidio a cura della Segreteria Generale della CEI all'indomani del 5° Convegno Ecclesiale Nazionale, 14-15.

prioritario allora entrare in questo dinamismo senza la pretesa di giungere a risultati immediati, ma nel confronto e nella preghiera personale e comunitaria, impegnarsi a discernere e maturare insieme uno stile ecclesiale di reciproco ascolto.

Questi, carissimi, saranno *segni* eloquenti di sinodalità nella nostra chiesa, segni di una comunione possibile espressa attraverso l'unica autorità del servizio, l'unico potere della croce, l'unica gioia della vita senza fine[44].

[44] Cf Commemorazione del 50° anniversario dell'istituzione del Sinodo dei Vescovi, *Discorso del Santo Padre Francesco*, Aula Paolo VI 17 ottobre 2015.

Parte Quarta

Chiesa dal volto sinodale

Una Chiesa dal volto sinodale deve pensarsi in un cammino permanente di conversione. Dobbiamo avere il coraggio di scelte forti e chiare, di riconoscere l'esigenza di una continua formazione per vivere e comunicare il Vangelo senza sconti, per tenere sempre viva la speranza.

Abbiamo bisogno di capire insieme l'importanza del discernimento perché tutti abbiamo un compito e una sfida che può trasformarsi in uno spiraglio di possibilità: «aiutare le persone a ritrovare una biografia nei mille cocci in cui spesso la propria vita si è andata a infrangere»[45].

[45] A. Matteo, «Presentazione», in M. Battaglia, V. Colmegna, *I poveri hanno sempre ragione. Storie di preti di strada*, Cittadella, Assisi 2010, 5.

1. Annuncio come "cura"

Mi ha impressionato ciò che papa Francesco ha affermato a conclusione dell'Anno della Misericordia: «È il momento di dare spazio alla fantasia della misericordia per dare vita a tante nuove opere, frutto della grazia. La Chiesa ha bisogno di raccontare oggi quei molti "altri segni" che Gesù ha compiuto e che "non sono stati scritti" (*Gv* 20,30), affinché siano espressione eloquente della fecondità dell'amore di Cristo e della comunità che vive di Lui» (*Misericordia et misera*, 18). È vero, sono tantissimi i segni non ancora raccontati e che devono diventare i sentieri sui quali iniziare la nuova avventura dell'annuncio: spazio di una profezia capace di portare un «messaggio spesso eversivo e non sempre contiguo con la logica del mondo»[46].

Per una pastorale fondata sull'annuncio, organica, inclusiva e sinodale, occorre accogliere «i tratti di quella *hilaritas*, cioè di quella gioia contagiosa di cui parla sant'Agostino, che accompagna sempre le buone notizie, sconvolgenti e rivoluzionarie»[47].

L'annuncio, in quanto cura, è cambiamento di prospettiva, è reale rivoluzione che lascia in eredità alle generazioni di oggi e di domani il tesoro prezioso della vita che non muore![48]

Esso conoscerà fatiche e delusioni: spesso penseremo di avere faticato a vuoto, senza successo, senza risultati, proprio come

[46] T. Bello, *Chiesa. Stola e grembiule*, Messaggero, Padova 2006, 35.

[47] *Ibidem*, 35.

[48] «Un annuncio rinnovato offre ai credenti, anche ai tiepidi o non praticanti, una nuova gioia nella fede e una fecondità evangelizzatrice. In realtà, il suo centro e la sua essenza è sempre lo stesso: il Dio che ha manifestato il suo immenso amore in Cristo morto e risorto. (…) Ogni volta che cerchiamo di tornare alla fonte e recuperare la freschezza originale del Vangelo spuntano nuove strade, metodi creativi, altre forme di espressione, segni più eloquenti, parole cariche di rinnovato significato per il mondo attuale. In realtà, ogni autentica azione evangelizzatrice è sempre "nuova"» (*Evangelii gaudium*, 11).

i discepoli di fronte alle barche vuote (cf *Lc* 5,1-11). In quel momento ci sarà chiesto di prendere di nuovo il largo e di gettare le reti, di prendere coraggio dal Vangelo, dalla forza dei nostri sogni! Le nostre reti si riempiranno di speranza, di futuro, di vita, perché la Parola è parola-evento, parola che si spezza, parola che nutre.

Solo così si attiveranno processi di dialogo fecondo con il territorio, con le istituzioni e tra le persone. Si potrà crescere insieme nella capacità di riconoscere e interpretare la ricchezza di senso e di prospettive. Tutti fratelli, tutti compagni di strada, tutti corresponsabili e partecipi dell'unica missione: camminare con gli uomini di ogni tempo alla ricerca del bene. Ricordo con immensa riconoscenza l'invito di don Ciotti a recuperare il vero senso della solidarietà intesa innanzitutto come cercare, accogliere e fare proprio il valore della reciprocità[49].

[49] «La relazione con l'altro non è solo atteggiamento etico: è direttamente cura, è cambiamento, è politica» (M. Battaglia, *Un filo d'erba tra i sassi*, 33).

2. Conversione come sequela: via di formazione

L'uomo rimane sempre spiazzato dall'iniziativa imprevedibile di Dio: «Non temere; d'ora in poi sarai pescatore di uomini». Invito e promessa di un cammino da fare con Lui, che inizia con Lui, dono della sequela come via di reale conversione.

La conversione non può essere considerata solo un concetto, un atto di volontà per una sana e pacifica vita di fede, ma investe l'interiorità ferita, quella parte profonda della coscienza dove nascono le decisioni più radicali e rivoluzionarie. La conversione è esperienza liberante, capacità di conoscere più intimamente il Signore, di affidarsi a Lui, di accogliere il suo progetto in un cammino personale permanente e condiviso. È esperienza di un dono che diviene «annuncio che scuote, svela possibilità nuove di stili di vita, impone decisioni radicali sul senso e l'orientamento dell'esistenza; mette in discussione atteggiamenti e mentalità; acuisce desideri e speranze»[50].

La formazione è un'istanza ineludibile, una grande sfida che necessita di una grande passione e di un grande amore. Questa sfida vorrei condividerla e viverla con voi!

Conversione è riconoscere nelle rughe della storia possibilità di liberazione, di crescita, di pienezza; avere uno sguardo innamorato della vita in tutti, principalmente nelle vittime dell'ingiustizia, in coloro ai quali è stata strappata la dignità, schiavi dei forti e ostaggi dei violenti; **è** resistenza a tutti quei sistemi che impediscono la reale condivisione dell'esistenza e lo sviluppo di

[50] D. Mongillo, «Conversione», in AA.VV., *Dizionario Teologico Interdisciplinare. Vol. I*, Marietti, Torino 1977, 579.

condizioni più umane di vita[51]. Dalle nostre fragili vite, incontrate dall'amore di Cristo, si aprono strade e percorsi nuovi, processi di ricerca sincera dell'umano che diventano luoghi in cui Dio può parlare ancora dei suoi e dei nostri sogni.

La conversione è vocazione, è sequela, è preghiera, è ascolto, luogo e fonte di discernimento per una reciprocità umana che supera le barriere generate da ogni sorta di individualismo. Da qui la necessità di una formazione che non solo si traduca in cura personale della propria interiorità, ma che tocchi profondamente le scelte pastorali: l'annuncio del Vangelo come cuore della catechesi, la liturgia come espressione della consapevolezza di essere popolo di Dio, la testimonianza dell'amore come sacramento che raggiunge il cuore di tutti.

La formazione è dunque un'istanza ineludibile, una grande sfida che necessita di una grande passione e di un grande amore. Questa sfida vorrei condividerla e viverla con voi!

L'annuncio del Vangelo non deve essere inteso come indottrinamento, ma come esperienza da comunicare a tutti e soprattutto alle giovani generazioni. Su questo punto vorrei fermarmi un attimo. Vorrei dire ai giovani, che da sempre mi sono particolarmente cari, sulla scia di quanto il Papa ha già tante volte ripetuto: siate protagonisti della vostra vita e rendete ragione della

[51] «Una simile conversione non potrà essere sorretta da un'intenzionalità spirituale e pastorale che si regoli sulle esigenze minime necessarie. Anche la saggia prudenza che sa apprezzare i piccoli passi commisurati al concreto possibile ha bisogno di essere animata da un'intenzionalità che vada con fiducia verso il 'compimento' di una giustizia 'maggiore' (Mt 5,17.20). Sono in questione sia la verità e la sincerità della vita di fede cristiana, sia l'autenticità dell'esperienza morale vissuta e capita dall'interno del personale rapporto con Dio, sia la possibilità di vera e credibile testimonianza nel nostro mondo» (S. Bastianel, «Conversione», in F. Compagnoni, G. Piana, S. Privitera [edd.], *Nuovo Dizionario di Teologia morale*, Paoline, Cinisello Balsamo [MI] 1990, 147).

speranza che è in voi. «Siate giovani, cioè siate trasgressivi. Ma sul serio, non in modo stereotipato (…) Prendete spazio, prendetevelo. Prendete parola. (…) Trasgredite allora: con l'impegno, i sogni, la speranza, la voglia di esserci, di essere e non solo esistere, per rabbia e per amore. Il mondo che verrà dipenderà da voi, da come sarete capaci di sognarlo, da quanto saprete restare fedeli ai vostri sogni. Siate realisti: realizzate l'impossibile»[52]. A noi tutti è chiesto di ricomprendere i modi della nostra vicinanza al mondo dei giovani e di potere guardare serenamente con loro i problemi che li affliggono: la disoccupazione, l'impossibilità di formare una famiglia, la difficoltà della realizzazione professionale, la difficoltà di sentirsi partecipi della vita sociale e politica. Dobbiamo abbandonare l'idea che i giovani sono oggetto di evangelizzazione, essi sono figli e compagni dell'unica missione della Chiesa: permettere di vivere con dignità. Investire sui giovani significa impegnarsi nella formazione e credere nell'inedito di un Dio che non invecchia mai!

3. Segni dei tempi, segni di speranza

Il nostro tempo è fortemente segnato da una cultura individualistica che costringe l'uomo a vivere molteplici esperienze, a consumarle velocemente, in una quotidianità dove la virtualità è realtà parallela, colma di frustrazioni e invisibili solitudini. L'uomo ne esce frammentato, smemorato e smarrito, unificato e regolato dalle sole leggi del mercato globale. Papa Francesco ha lanciato una grande sfida a tutta la Chiesa esortandola ad avere una «sempre vigile capacità di studiare i segni dei tempi» (*Evan-*

[52] M. Battaglia, *Un filo d'erba tra i sassi*, 69-70.

gelii gaudium, 51). Invita tutti a ripensare obiettivi e strutture, stile e metodi, partendo dalla realtà concreta delle persone e delle comunità, per evangelizzare con coraggio e creatività.

Tra i miei numerosi viaggi ricordo in modo particolare quello fatto in Honduras. Un giorno mentre ero affacciato alla finestra nel centro di Tegucigalpa, sullo sfondo di una collina osservavo le favelas. In alto, l'insegna grande della Coca Cola. L'impressione visiva era che quelle case fossero inginocchiate, crocifisse ai piedi dell'insegna. Lei, la regina incontrastata in alto e tutto il resto ai suoi piedi. È l'immagine del mondo di oggi che fa paura e genera l'urgenza di una riflessione, di una rilettura dei nostri percorsi. Sentiamo e abbiamo il dovere di sollevare lo sguardo dalla routine del nostro quotidiano per osservare il nostro tempo da un punto di vista più ampio e profondo, per chiederci dove stiamo andando e per scegliere da che parte stare. Questo scegliere metterà certamente in discussione le nostre strutture e le sicurezze consolidate nel tempo, tuttavia credo fermamente che il discernimento evangelico, necessario per la nuova evangelizzazione, debba cominciare dal riconoscere le nostre *crisi* (cf *Evangelii gaudium*, 50).

Discernere i *segni* che scuotono le nostre coscienze assopite significa aiutare a porre domande sul fine e sul senso della propria presenza in questa storia e acquisire la capacità di trascenderla. In questo tempo tremendamente complesso non ci si può arrendere a un'economia che, attraverso le sue strategie, regola e controlla scelte politiche e sociali, governa ed esercita un potere che mira ad omologare l'uomo seducendolo con un benessere effimero e anestetizzante. I cosiddetti «meccanismi sacralizzati del sistema economico imperante» (*Evangelii gaudium*, 54) generano una globalizzazione dell'indifferenza che induce l'uomo a

inginocchiarsi al dio denaro prostrando la propria felicità a un'etica senza uomo e senza Dio. Non possiamo rinunciare ad assumere la realtà così com'è, non possiamo rinunciare a pensare di trasformarla.

Come comunità credente dobbiamo avere il coraggio di riconoscere che anche noi siamo contaminati dalla logica di peccato, da questo "male cristallizzato" in strutture sociali ingiuste, presenti anche nella Chiesa (cf *Evangelii gaudium*, 59). "Non mi spaventa il rumore dei violenti, ma il silenzio degli onesti" (Martin Luther King). Forse siamo stati in silenzio per molto tempo assumendo un atteggiamento di rassegnazione al male che ha logorato le nostre comunità, il nostro presbiterio, le associazioni e tutti coloro che hanno delle precise responsabilità sociali, politiche ed ecclesiali. Per molto tempo abbiamo avallato modi di pensare, di vedere e di agire che nulla hanno a che fare con il Vangelo. È giunto il momento di riprenderci lo spazio e il tempo e trasformarli in *Kairòs*, tempo e spazio di speranza. Questa sola speranza deve potersi incarnare nelle nostre scelte concrete, nella nostra capacità di ripartire dalle fragilità per cercare modi nuovi di comunicare, di pensare, di costruire; deve diventare energia pura, per rinsaldare legami e per potere sperimentare sul serio quell'armonia delle differenze dove il dialogo, il confronto e la condivisione, diventano il luogo e il segno della presenza di Dio nella storia. So bene che viviamo in un'epoca complicata, ma sono anche convinto che il nostro tempo è colmo della grazia che invita a spogliarci di una religione borghese che ingabbia il Vangelo.

Usciamo, dunque, dalle nostre chiusure inutili per orientarci verso traguardi di luce. Purifichiamo, nella continuità della vita, le ragioni delle nostre scelte, della nostra presenza nella Chiesa

e nel mondo, delle nostre decisioni, del nostro modo di narrare e vivere il Vangelo liberandolo dall'inerzia di un devozionismo sterile. La speranza, non dimentichiamolo, è virtù teologale, è dono di grazia, è fine e principio di ogni bene che è salvezza per tutti e ci fa pronti a "rispondere a chiunque domandi ragione" (1*Pt* 3,15).

Sono stato mandato come pastore e fratello per riconoscere insieme a voi le tracce di luce e i segni di speranza presenti nella storia. Dalla forza dei sogni alla concretezza dei segni!

La nuova evangelizzazione, animata da questa speranza, ripartirà, ne sono certo, dal nostro accogliere «la sfida di scoprire e trasmettere la 'mistica' di vivere insieme, di mescolarci, di incontrarci, di prenderci in braccio, di appoggiarci, di partecipare a questa marea un po' caotica che può trasformarsi in una vera esperienza di fraternità» (*Evangelii gaudium*, 87).

Nessun programma e nessun progetto pastorale saranno credibili e attuabili se non partono da questa semplice e meravigliosa certezza.

Prossimità e Sinodalità
cuore della missione

Parte Prima

Per una conversione delle strutture pastorali

Come pastore, sento forte il desiderio di prendervi tutti per mano, guidati dallo Spirito, per ridisegnare il volto bello della nostra diocesi. Spero che questa mia lettera, come le proposte e le vie di attuazione che insieme individueremo, trovi reale accoglienza, disponibilità ad attivare percorsi tesi al rinnovamento delle strutture pastorali.

In questo orizzonte siamo chiamati ad assumerci la responsabilità e il compito urgente di risignificare il ruolo e il servizio di tutti gli organismi di partecipazione. La Curia, il Consiglio Presbiterale, il Consiglio Pastorale, le Foranie, la Parrocchia, la Casa della Pace e l'Ufficio delle Fragilità, in un rapporto dialettico e critico, dovranno sedersi ai tavoli della condivisione e, consapevoli anche delle difficoltà, iniziare il lungo cammino di una Chiesa veramente missionaria. Papa Francesco ci incoraggia ad andare avanti per fare dell'azione missionaria il nostro stile di vita. Importante e decisivo per la vita della chiesa è tendere continuamente a questo obiettivo. Le inevitabili tentazioni che verranno non dovranno impedire o rallentare il cammino. Papa Francesco individua tre tentazioni connesse tra loro: l'individualismo, la crisi di identità e il calo di fervore (cf *Evangelii gaudium*, 78). Essere discepoli missionari non significa essere perfetti, ma disponibili a riconoscere e superare probabili chiusure e immobilismi.

Il popolo di Dio deve sapientemente accogliere i bisogni, le difficoltà, le esigenze di tutti per operare quei necessari cambiamenti che favoriscono la vita di fede della comunità cristiana. Le

Ripensare la pastorale, per riconoscere carismi, ministeri e vocazioni che lo Spirito suscita

parrocchie sono le vere protagoniste di questa azione missionaria. La liturgia eucaristica, centro della vita di fede, è il fondamento dell'azione pastorale di una parrocchia. Per tale motivo vanno ripensati anche aspetti apparentemente irrilevanti, ma che possono non favorire l'esperienza di unità, come ad esempio il numero e l'orario delle messe[53].

Anche il calo delle vocazioni sacerdotali e il progressivo invecchiamento del nostro clero devono interrogarci e spingerci a ripensare la pastorale, per riconoscere carismi, ministeri e vocazioni che lo Spirito suscita. La nostra chiesa è la messe abbondante e ha bisogno di operai generosi pronti ad accogliere il compito importante di un'azione più incisiva e capillare. Vanno fatte dunque scelte oculate e lungimiranti, frutto dell'impegno e della preghiera di tutta la comunità.

1. La Curia: comunità ai tavoli della condivisione[54]

Gli uffici pastorali talvolta vengono intesi come meri "ruoli". Un'idea del genere è lontana dalla logica del Vangelo che chiede di sentirsi tutti parte dell'unica famiglia, la Chiesa, che fa del

[53] «Dalla liturgia, dunque, e particolarmente dall'Eucaristia, deriva in noi, come da sorgente, la grazia, e si ottiene, con la massima efficacia, quella santificazione degli uomini e glorificazione di Dio in Cristo, verso la quale convergono, come a loro fine, tutte le altre attività della Chiesa» (*Sacrosanctum concilium*, 10).

[54] «Sia i sacerdoti che i laici facenti parte della Curia siano ben consapevoli che collaborano al ministero pastorale del Vescovo. La Curia diocesana sia ordinata in modo da diventare per il Vescovo uno strumento idoneo, non solo per l'amministrazione della diocesi, ma anche per l'esercizio delle opere di apostolato» (*Christus Dominus*, 27).

servizio la sua missione. Gli organismi pastorali della Curia non possono non camminare insieme nella condivisione e nella corresponsabilità delle scelte. Ogni organismo è casa in cui fratelli e sorelle si impegnano in prima persona ad incarnare il senso e lo stile della sinodalità.

Uso un'immagine che potrebbe tradurre questa esigenza di trasformazione della nostra chiesa in cammino: il tavolo della condivisione. Spesso sento dire che la comunione ecclesiale è un'utopia evangelica irrealizzabile. Il tavolo è segno e strumento di una comunione possibile, che si realizza nel reciproco accogliersi e ricorda che la vita trova il suo compimento nel diventare dono gli uni per gli altri. Avere cura di questa comunione è vivere della stessa vita di Cristo.

Nella condivisione della vita facciamo esperienza di un Dio che ha consegnato se stesso come pane per ognuno di noi e per la vita di tutti. Si spezza il pane per la sola ragione di condividere la vita, per il solo desiderio di diventare fratelli. Se l'eucaristia non esprime questa sostanziale realtà, rischia di essere svuotata e privata del suo autentico senso e del suo fondamento.

Ogni organismo è casa in cui fratelli e sorelle si impegnano in prima persona ad incarnare il senso e lo stile della sinodalità

La chiesa è comunità e casa alla quale tutti apparteniamo e dove tutti scopriamo la nostra identità più profonda. Il Concilio Vaticano II ci ricorda che "la Chiesa è in Cristo come sacramento, cioè è segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano" (*Lumen gentium*, 1). Questa Chiesa del Concilio "non può rimanere chiusa in se stessa, come se fosse

la comunità a cui tutti siamo destinati. È una comunità che deve additare al di là di se stessa. Se dà l'impressione di essere fine a se stessa non sarà più sacramentale"[55].

Noi, chiamati a farci sacramento, per dare corpo ai nostri sogni; inviati a tracciare segni di comunione, per una chiesa che abbia sempre più il volto di Cristo!

2. Il Consiglio Pastorale Diocesano

Riguardo a questo organismo, non intendo descrivere ciò che concretamente può e deve fare, ma offrire alcune riflessioni che possano aiutare a delineare percorsi che di volta in volta verificheremo per il bene della nostra chiesa[56].

Pensando al consiglio pastorale, il brano biblico che più richiama la mia attenzione è la moltiplicazione dei pani e dei pesci. La compassione di Gesù per la folla lo spinge a compiere il miracolo del pane perché tutti comprendano che seguire Lui significa consegnarsi gratuitamente ogni giorno. Anche noi siamo chiamati a capire che al cuore della corresponsabilità c'è l'esperienza di una consegna che ci tiene in piedi e ci fa Chiesa che evangelizza. Nutriti del suo pane, il Signore ci chiede di rispondere generosamente al suo invito a dare noi stessi da mangiare. Sedersi al tavolo della condivisione e del confronto significa essere parte della sua stessa missione.

Il consiglio pastorale non deve ridursi al pensare ed eseguire programmi, ma continuamente trasformarsi in un laboratorio di

[55] M. Battaglia, *Vecchie ciabatte.. calzari di angeli*, 143.

[56] CJC, cann. 511-514; cf J.B. Cappellaro, *Edificare la Chiesa locale. Guida alle strutture diocesane e parrocchiali,* Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1999; cf Sussidio a cura della Segreteria Generale della CEI all'indomani del 5° Convegno Ecclesiale Nazionale, 72-79.

proposte privilegiando processi di condivisione, elaborazione e verifica[57].

Anche noi siamo chiamati a capire che al cuore della corresponsabilità c'è l'esperienza di una consegna che ci tiene in piedi e ci fa Chiesa che evangelizza

Sono certo che la corresponsabilità troverà espressione in un consiglio pastorale rappresentativo di tutta la diocesi. Ognuno abbia cura del compito affidatogli e metta a disposizione i propri talenti a servizio di tutti.

Nel racconto giovanneo della moltiplicazione dei pani e dei pesci è un giovane ragazzo ad essere risorsa per tutti (cf *Gv* 6,1-15). Valorizziamo le molteplici risorse umane presenti nella nostra terra affinché il consiglio pastorale sia sempre più realtà viva e vivificante per il bene dell'intera comunità! Attraverso un proprio statuto, il Consiglio assuma un chiaro metodo di lavoro teso a edificare una chiesa-comunità sinodale in stato permanente di missione.

3. Il Consiglio Presbiterale[58]

Riprendendo i canoni del diritto canonico che regolano questo organismo di consulta, vorrei ricordare l'importanza e la necessi-

[57] «È grandemente desiderabile che in ogni diocesi si costituisca una Commissione pastorale, che sia presieduta dal Vescovo diocesano, e della quale facciano parte sacerdoti, religiosi e laici, scelti con particolare cura. Sarà compito di tale Commissione studiare ed esaminare tutto ciò che si riferisce alle opere di apostolato, per poi proporre pratiche conclusioni» (*Christus Dominus*, 27).

[58] «Si costituisca – nel modo più confacente alle odierne circostanze e necessità, nella forma e secondo norme giuridiche da stabilire – un gruppo o senato di sacerdoti, in rappresentanza del presbiterio, il quale con i suoi consigli possa aiutare efficacemente il vescovo nel governo della diocesi» (*Presbyterorum ordinis*, 7).

Siamo popolo di Dio che cammina nella storia, non dimentichiamolo!

tà del consiglio presbiterale per lo svolgimento del mio ministero episcopale[59].

Mi rivolgo a voi, confratelli, in forza della comunione presbiterale: prendiamoci cura e amiamo con tutte le forze la nostra chiesa diocesana perché possa dare sempre ragione della speranza, ragione dell'amore[60].

La tentazione di chiuderci in una pastorale di conservazione, di pratiche consolidate, incapaci di incidere sulla vita e, magari, usate come strumento per fuggire dalle tempeste del mondo esterno, potrebbe essere molto forte. Davanti alle esigenze dell'intera comunità diocesana, alle fatiche quotidiane del ministero, alle attese della gente e ai problemi che spesso sono più grandi di noi, è facile essere preda della paura: non scoraggiamoci mai, impariamo dal Signore a ripartire dalla compassione, dalla condivisione fraterna, per una rinnovata creatività pastorale! Questa esperienza di misericordia ci aiuterà a camminare con le persone condividendo realmente la vita, sperimentando, nel reciproco affidamento, il dono della tenerezza e dell'umiltà.

La comunione che ci unisce, vescovo e sacerdoti, sia forza per voi e per me!

---

[59] Cf CJC, cann. 495-502. «I vescovi pertanto per il dono dello Spirito Santo conferito ai presbiteri nella sacra ordinazione, hanno in essi dei necessari collaboratori e consiglieri nel ministero e nel compito di istruire, santificare e pascere il popolo di Dio» (*Presbyterorum ordinis*, 7).

[60] «La diocesi è una porzione del Popolo di Dio, affidata alle cure pastorali del Vescovo, coadiuvato dal suo presbiterio, in modo che, aderendo al suo pastore, e, per mezzo del Vangelo e della SS. Eucaristia, unita nello Spirito Santo, costituisca una Chiesa particolare, nella quale è presente e opera la Chiesa di Cristo, Una, Santa, Cattolica e Apostolica» (*Christus Dominus*, 11).

Il consiglio presbiterale viva sempre di più lo stile della comunione, la bellezza dell'incontro e dell'amicizia sacerdotale. Questo stile possa diventare anche per i giovani in ricerca, annuncio di sequela, concreta proposta a dare la vita amando e servendo la Chiesa di Cristo.

La nostra chiesa, in un contesto spesso segnato dall'indifferenza anche di fronte a problemi gravi di illegalità che impoveriscono le nostre relazioni e le nostre famiglie, senta l'esigenza di impegnarsi in laboratori permanenti di speranza, percorsi di formazione e progetti solidali alla ricerca comune della giustizia e del bene. Non sarà facile, ma insieme sarà possibile rispondere ai bisogni concreti della nostra terra. Per questo ho bisogno di una sintonia, di una sinergia profonda tra noi, in ascolto dei segni dei tempi e dello Spirito, per incontrarci sui criteri e sulle finalità che sono fondamento del cammino pastorale.

Non possiamo che ripartire da una pastorale integrata e di insieme. La sfida dell'evangelizzazione ci incoraggia a lasciare quei modelli pastorali che, più che favorire, impediscono percorsi pastorali nuovi e possibili. Di fronte alla paura di non farcela, di fronte alla tentazione della rassegnazione, rinfranchiamoci vicendevolmente nella certezza che è Dio stesso a sostenere, a operare nel nostro operare. Siamo popolo di Dio che cammina nella storia, non dimentichiamolo!

R 2006
EX MUNIFICENTIA
ARCHIEPIS
FELICE LE

CENTIA ALFONSI CARD. CASTALDO
CHIEPISCOPI NEAPOLITANI
LICE LEONARDO EPISCOPO
A. D. MCMLX
R 2006

4. Comunità diocesana e strutture pastorali

Ci è chiesto, alla luce del Magistero, di rileggere le nostre realtà, per elaborare una pastorale incarnata, veramente alla sequela di Cristo povero e umile[61].

Il nostro progetto avrà bisogno di comunità vive, dove sia possibile programmare insieme, guardandosi negli occhi, al tavolo della condivisione. Si tratterà non solo di cercare nuove modalità d'intervento, ma di conoscere la realtà nei suoi reali limiti e possibilità.

Comunità orante

La Parola, ascoltata e meditata nella preghiera personale e comunitaria, dovrebbe precedere e accompagnare ogni agire ecclesiale. Non diamo mai per scontata la preghiera nella nostra vita! Essa è dono di Dio, fondamento della comunione.

Il tavolo della comunità orante è chiamato a coinvolgere tutte le realtà parrocchiali perché siano aiutate a mettere al centro dell'azione pastorale la preghiera. Esse siano animate e sostenute dalla forza dello Spirito, lo stesso Spirito che suscitò la missione degli apostoli nella Pentecoste. Desidero che il tavolo della comunità orante aiuti a far nascere percorsi di approfondimento della Parola, come per esempio gruppi biblici, scuole della Parola, lectio divina. Ritrovarsi periodicamente intorno alla Parola alimenta l'esigenza e il gusto di conoscerla più profondamente e assaporarne la bellezza.

Mettere al centro l'ascolto e la conoscenza della Parola

[61] «La Chiesa, quantunque per compiere la sua missione abbia bisogno di mezzi umani, non è costituita per cercare la gloria della terra, bensì per diffondere, anche col suo esempio, l'umiltà e l'abnegazione» (*Lumen gentium,* 8).

vuol dire anche riscoprire l'eucaristia come fonte e culmine della vita cristiana e della missione della Chiesa. Il sacramento dell'eucaristia non deve ridursi a solo rito ma deve rafforzare la consapevolezza di essere realmente convocati come popolo di Dio, costituiti interlocutori e commensali. La liturgia è reale azione del popolo e per il popolo che, nella comunione con il Signore, sperimenta la comunione ecclesiale: unità di azione e parola[62].

Al tavolo della comunità orante prenderanno posto in special modo: Ufficio Liturgico, Formazione Permanente del Clero, Diaconato, Seminario Diocesano, Vita Consacrata, Lettori e Accoliti, Ministri straordinari della Comunione, Scuola di Preghiera.

Comunità in piedi

In una Chiesa chiamata ad essere in stato permanente di missione occorre che l'ascolto sia anima dell'annuncio. Se la comunità orante aiuta la condivisione del cammino di fede, sarà possibile sedersi anche al tavolo della comunità in piedi. Quest'ultimo, nell'ascolto reciproco e nella convivialità, esprime con forza l'armonia delle differenze e l'unità dei carismi. Tutta la comunità evangelizza! Insieme sarà bello sentirsi Bartimeo, perché chiamati a seguire il Signore, insieme sarà bello rialzare Bartimeo, perché chiamati ad annunciare il suo amore. Tutti sperimentino la bellezza della trasmissione della fede mirata alla crescita umana e spirituale di ogni uomo.

[62] «La vita liturgica della parrocchia e il suo legame con il Vescovo devono essere coltivati nell'animo e nell'azione dei fedeli e del clero; e bisogna fare in modo che il senso della comunità parrocchiale fiorisca soprattutto nella celebrazione comunitaria della Messa domenicale» (*Sacrosanctum concilium*, 42).

Il fine della catechesi e dell'annuncio è «di ricostruire il volto di una comunità ecclesiale, che vive il Vangelo e sa come "narrare" attraverso l'esperienza, la propria avventura di fede, l'incontro autentico e liberante con Gesù. Solo nell'ambito di una comunità viva la catechesi può portare frutto e possono nascere evangelizzatori e catechisti validi, che sappiano proporre l'annuncio della fede mediandolo con la vita»[63]. Papa Francesco definisce l'annuncio come eterna novità di incontenibile gioia che feconda percorsi di formazione e di accompagnamento per la vita dei credenti di ogni stagione, anche per quelli più tiepidi o non praticanti (Cf *Evangelii gaudium*, 11).

Al tavolo della comunità in piedi sono affidati il servizio della catechesi e della comunicazione del Vangelo. Prenderanno posto a questo tavolo: l'Ufficio Catechistico, l'Ufficio Missionario, l'Ufficio Ecumenismo e Dialogo, il Servizio per la Pastorale Giovanile, l'Ufficio Diocesano Vocazioni, l'Ufficio Pastorale Familiare, l'Ufficio Comunicazioni Sociali, l'Ufficio Pastorale Scolastica e Universitaria, la Scuola di Formazione Teologico-Pastorale, la Scuola di Formazione Politica, il Progetto Culturale, l'Azione Cattolica, altre associazioni e movimenti presenti in diocesi.

Comunità in cammino

L'ascolto e l'annuncio sono autentici quando l'accoglienza delle fragilità è realmente gratuita. Tutti siamo chiamati ad accogliere!

L'ascolto di tante persone e l'incontro con i loro drammi mi hanno permesso di individuare bisogni che chiedono e invocano

[63] Conferenza Episcopale Italiana, *Incontriamo Gesù. Orientamenti per l'annuncio e la catechesi in Italia*, San Paolo, Milano 2014, 90.

risposte concrete. Le fragilità, accolte, possono diventare feritoie di speranza e fiducia, vite trasfigurate e orizzonti di resurrezione. Le fragilità, pietre scartate, diventano pietre angolari per la costruzione della Chiesa, per la sua unità, per la sua credibilità, per il suo volto misericordioso.

Tutta la comunità credente annunci con forza: "Coraggio! Alzati, ti chiama!". È l'inizio e il senso di un cammino nuovo.

Al tavolo della comunità in cammino, per dare voce agli ultimi: Caritas, Ufficio Pastorale del Lavoro, Consiglio per gli Affari Economici, Ufficio Migrantes, Pastorale Sanitaria, AMASIT, UNITALSI, Misericordie, associazioni di volontariato presenti sul territorio.

5. Le foranie

Il ruolo delle foranie assume particolare importanza per la nostra diocesi. Esse sono chiamate a coinvolgere nel respiro diocesano le singole parrocchie, a consentire agli organismi diocesani una conoscenza più concreta e diretta del territorio. Sono chiamate inoltre a favorire processi di comunione e di sinodalità che permettano alle parrocchie, soprattutto quelle più piccole, di non sentirsi isolate e di camminare insieme. «Il tutto è più della parte, ed è anche più della loro semplice somma. Dunque, non si dev'essere troppo ossessionati da questioni limitate e particolari. Bisogna sempre allargare lo sguardo per riconoscere un bene più grande che porterà benefici a tutti noi. Però occorre farlo senza evadere, senza sradicamenti. E' necessario affondare le radici nella terra fertile e nella storia del proprio luogo, che è un dono di Dio. Si lavora nel piccolo, con ciò che è vicino, però con una prospettiva più ampia» (*Evangelii gaudium*, 235). La forania

deve essere il luogo della vicinanza, dell'accompagnamento e della verifica pastorale, "locanda" nella quale tutti sono accolti e partecipi in quanto tutti soggetti dell'evangelizzazione. L'obiettivo comune è fare della parrocchia casa in cui respirare accoglienza, solidarietà, pace, superando quei pregiudizi che ostacolano la promozione della giustizia nella difesa del debole. I più poveri e i più deboli fanno della stessa forania chiesa povera, chiesa in uscita, chiesa in missione.

Tutte le foranie, nella convivialità delle differenze, sono tavoli che manifestano nel concreto il volto pluriforme della chiesa che scopre, nella condivisione fraterna tra laici, presbiteri e religiosi, la gioia e il dinamismo della creatività pastorale. Le varie competenze e la diversità delle vocazioni sono a servizio di un tavolo più grande e permanente dove il dono di un programma pastorale diventa ulteriore opportunità di dialogo e di confronto sincero e orientato al bene di tutti e di ciascuno. Sono le finalità e i percorsi condivisi a favorire l'unità delle foranie e a permettere alla diocesi di farsi realmente prossima a tutti.

Il rapporto tra le foranie, tra le foranie e le parrocchie, tra le parrocchie stesse, sia di profonda apertura e collaborazione per promuovere, nella logica della sussidiarietà, cammini condivisi che coinvolgano tutti. Ogni parrocchia sia incoraggiata ad avere le strutture necessarie per la vita ecclesiale: il consiglio pastorale, il consiglio per gli affari economici, il gruppo liturgico, il gruppo catechisti, la caritas, ecc.

Le foranie, nella reciproca testimonianza di fede, speranza e carità, siano espressione di una chiesa che è veramente comunità orante, comunità in piedi e comunità in cammino.

6. Due segni nuovi: “Casa della Pace” e “Ufficio di Progettazione sociale e Fragilità”

In questi mesi trascorsi insieme a tutti voi sono maturati due progetti, la Casa della Pace e l’Ufficio delle Fragilità, che mi stanno particolarmente a cuore e che vorrei diventassero segni della comunione che profondamente ci lega. Essi sono parte integrante di questo volto di chiesa in uscita. Siederanno ai tre tavoli della comunità orante, della comunità in piedi e della comunità in cammino per favorire in particolare, attraverso segni di compassione, di condivisione fraterna e creatività pastorale, la cultura e la spiritualità della pace, mettendo al centro la persona.

Alla pace tende ogni uomo di buona volontà, al di là di ogni appartenenza culturale e di credo religioso. La Casa della Pace sarà luogo di accoglienza dove respirare familiarità, promuovere l'umano, percorrere sentieri di dialogo con tutti, credenti e non credenti. In un mondo vittima di estremismi e di integralismi, mediati attraverso immagini di terrore che scorrono nei notiziari televisivi e sul web, si fa urgente l'impegno di persone, soprattutto dei giovani, che concretamente, dal basso, riaffermino il desiderio di costruire, camminando insieme, una cultura e una spiritualità della pace. Nel nostro piccolo, non possiamo non dare il nostro contributo in termini di risorse umane e di strutture, per contribuire al desiderio di Dio di domandare pace per la città degli uomini.

Una Casa della Pace che puoi trovare dove tu sei

La Casa della Pace come opera-segno si collocherà stabilmente nella casa canonica della Frazione di Laiano in Sant'Agata de' Goti. Essa non sarà soltanto un luogo, un'oasi di pace, ma casa itinerante che incontra parrocchie, persone, associazioni e istituzioni di tutto il territorio. Questa casa itinerante attraverserà, in lungo e in largo, le storie e i territori di questa nostra diocesi. Una Casa della Pace che puoi trovare dove tu sei, come a dirti: è la pace che viene da te, apri le porte del tuo cuore e falla entrare, siediti a tavola con lei e nutriti di sentimenti buoni per sfamare il tuo biso-

Sarà il luogo della convivialità delle differenze, dove tutte le persone possono accedere portando con sé il desiderio di cambiamento

gno e quello di chi ti sta accanto!

La Casa della Pace sarà luogo di ricerca aperto a tutti per sperimentare, riflettere e capire insieme il dono della pace. Sarà luogo dove è possibile ritrovarsi insieme, dove è possibile sperimentare la libertà della controinformazione frutto del pensiero critico, un pensiero orientato all'educazione, alla giustizia, alla legalità. Sarà il luogo della convivialità delle differenze dove tutte le persone possono accedere portando con sé il desiderio di cambiamento.

L'Ufficio di Progettazione sociale e delle Fragilità

"iCARE": ascoltare e ripartire. Ciò che mi sta davvero a cuore è ascoltare le fragilità umane e insieme ripartire lungo la via. Dopo aver ascoltato il grido di dolore di tanti, dopo aver visto e toccato con mano il disagio sociale di questo nostro territorio, sento fortemente la responsabilità di dare risposte concrete, come chiesa, ai tanti poveri incontrati. Ho voluto così che si costituisse una cooperativa sociale della diocesi che desse particolare attenzione alle questioni sociali impellenti delle persone e del territorio, studiando e progettando percorsi innovativi per la cura delle fragilità.

Come la Casa della Pace, anche questa realtà avrà carattere itinerante. Vi saranno impegnate persone che, in sinergia con le strutture della diocesi, ascolteranno e proveranno a dare risposte concrete.

Ascoltare le fragilità umane e insieme ripartire

Avere a cuore la pace, ascoltare le fragilità, per rinnovare il volto della nostra chiesa. Coraggio, è tempo di ripartire!

Parte Seconda

Una parrocchia aperta alle sfide del presente

Ho sempre abitato in un mondo altro, ai margini di tutto ciò che viene definito civile. Ho abitato tra ultimi ed emarginati, tra coloro che hanno imboccato la strada della loro sciagura. Coloro a cui non è capitato un incidente o una malattia, ma che hanno scelto di farsi male, facendo male. Non ho vissuto in una parrocchia in cui stare accanto alle famiglie, in mezzo alla gente. Ho sempre sostenuto con convinzione che l'esperienza del parroco è la più entusiasmante, perché il parroco è l'uomo della quotidianità, strettamente legato al ciclo della vita dell'uomo. È lui il prete che incontra i bambini, gli uomini, le donne, le famiglie, gli anziani, che raccoglie le gioie e i dolori, è

lui la linea di confine che può diventare muro o porta spalancata. Ed è la parrocchia la vera casa della chiesa, perché la parrocchia è la città, il paese, il territorio. Non la sacrestia, non solo i saloni o l'oratorio, è parrocchia la strada, le case popolari, le villette, i bar e i circoli, l'angolo di strada in cui si spaccia e il muretto dove si raccolgono i ragazzi.

1. Parrocchia che accoglie

Portando nel cuore la mia esperienza passata, il vissuto condiviso di tanti, desidero oggi cercare con voi quel volto di parrocchia che possiamo concretamente abitare nelle nostre realtà territoriali, in cui tutti possano riconoscersi. Facciamo nostre ancora le parole di papa Francesco che ci incoraggia a lavorare per costruire una parrocchia apertura a tutti, che abbia sempre il volto di madre, attenta e premurosa, che sappia guidare i suoi figli. «La parrocchia non è una struttura caduca; proprio perché ha una grande plasticità, può assumere forme molto diverse che richiedono la docilità e la creatività missionaria del pastore e della comunità» (*Evangelii gaudium,* 28).

Sentiamo tutta la forza del desiderio di essere Chiesa incarnata, in cammino!

L'*Evangelii gaudium*, grande dono per tutta la Chiesa, ci aiuta ad attuare le indicazioni del Concilio e a viverne lo spirito. Oggi, più che mai, è urgente intraprendere il cammino di conversione pastorale per non allontanarci dalle gioie e le speranze, le tristezze e le angosce della nostra gente. In forza dell'ascolto possiamo renderci disponibili alla Parola vivente di Cristo che chiede di essere annunciata a tutte le nazioni fino ai confini del

mondo. Per questo abbiamo bisogno di avere cura di riconoscere e rispondere alle domande che emergono dai vissuti delle nostre comunità. Sentiamo tutta la forza del desiderio di essere Chiesa incarnata, in cammino! «*La comunità evangelizzatrice sperimenta che il Signore ha preso l'iniziativa, l'ha preceduta nell'amore (cf Gv* 4,10), e per questo essa sa fare il primo passo, sa prendere l'iniziativa senza paura, andare incontro, cercare i lontani e arrivare agli incroci delle strade per invitare gli esclusi. Vive un desiderio inesauribile di offrire misericordia, frutto dell'aver sperimentato l'infinita misericordia del Padre e la sua forza diffusiva» (*Evangelii gaudium*, 24).

Perché una parrocchia risponda al desiderio di essere Chiesa incarnata, tutti abbiamo bisogno di rimetterci in gioco, con coraggio e fiducia, imparando a leggere la realtà accogliendone le sfide. Siamo chiamati a farlo insieme, sentendoci tutti discepoli dell'unico Maestro, vero Pastore delle pecore, che ama, guida, soccorre, cura, rialza, dà forza e speranza di ricominciare, consegna la vita per il popolo che attende lungo la strada.

Nella comunità parrocchiale, in questa visione d'insieme, anche la figura del parroco si trasforma. Occorre che egli cammini a volte dinanzi, a volte dietro, a volte in mezzo, per guidare la comunità che gli è affidata. In mezzo per incoraggiarla e sostenerla, dietro per tenerla unita, davanti per guidarla. Gesù stesso è il modello «che ci introduce nel cuore del popolo. Quanto bene ci fa vederlo vicino a tutti!» (*Evangelii gaudium*, 269).

Un cambiamento questo, per la comunità e il suo pastore, che può avvenire se tutti scegliamo, come Cristo, di stare nel mondo con gli atteggiamenti del servo, colui che sceglie la via dell'umiltà e della povertà nel farsi piccolo per aiutare il popolo a crescere e riscoprire e vivere la dimensione del servizio: «Ciascuno non

cerchi l'interesse proprio, ma anche quello degli altri. Abbiate in voi gli stessi sentimenti di Cristo Gesù» (*Fil* 2,4-5). Gesù prende un bambino, lo pone in mezzo, lo abbraccia e dice: chi accoglie uno di questi bambini accoglie me. È il modo di Gesù di vivere le relazioni: cerca un primo passo sempre possibile, cerca gesti e parole che sappiano educare ancora. Inventa qualcosa di inedito: un abbraccio e un bambino.

«La Chiesa dev'essere il luogo della misericordia gratuita, dove tutti possano sentirsi accolti, amati, perdonati e incoraggiati a vivere secondo la vita buona del Vangelo» (*Evangelii gaudium*, 114).

2. Parrocchia inviata

Nella comunità parrocchiale siamo chiamati tutti ad accogliere con stupore la chiamata a essere fratelli, figli dell'unico Padre.

Cosa vuoi che io faccia per te? È la domanda che dovremmo continuare ad avere nel cuore. Essa apre all'attesa, che è più dell'accoglienza. Attesa che esprime la fede e il senso della speranza e dà spazio alla novità di Dio. Questo ne è il movimento: dall'aspettare all'andare a cercare, uscire per incontrare, ascoltare, benedire, camminare.

Vogliamo sentirci come Bartimeo lungo la strada, rialzati da Cristo! Vogliamo sentirci parrocchia dalle porte aperte, comunità ospitale, prossima, casa di chi è senza casa.

Una parrocchia inviata sa avere il coraggio di ripartire, sa accogliere la sfida della missione anche nel limite, sa curare lo sguardo per farsi prossima, samaritana. Una parrocchia che vuole incarnare il Vangelo è una parrocchia che riconosce di essere strumento di un disegno più grande affidato a tutta la Chiesa: «Andate dunque e fate discepoli tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro a osservare tutto ciò che vi ho comandato. Ed ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (*Mt* 28,19-20).

Pastorale integrata, inclusiva, sinodale

La parrocchia, se vuole maturare nella fede e nell'amore, non può non pensare a cammini graduali, articolati e continui, per crescere insieme raggiungendo tutti e ciascuno.

La cura condivisa della formazione alimenta la capacità di discernimento che è alla base di scelte pastorali più aderenti alle esigenze della comunità. Queste scelte nascono dall'interno del cammino comunitario come frutto

Kèrigma, Parola e Sacramento rivelano il volto di una Chiesa sinodale

di confronto, di ricerca, di impegno, di preghiera condivisa. Il camminare insieme come popolo di Dio è reale apertura e capacità di reciproco ascolto.

Una parrocchia in cammino dunque vive e condivide il vangelo della vita![64]

Per una pastorale integrata e sinodale, tre attenzioni possono definire l'impegno per camminare insieme nella diversità di possibilità, nella forza della creatività, nell'unità dei doni di ognuno:

• Cammino come *Kèrigma*: novità del primo annuncio, attraverso proposte significative che culminano nella scoperta di Gesù e nell'incontro con Lui.

• Cammino come *Parola*: cura dell'ascolto personale e comunitario per un confronto vita-Vangelo che culmina nella riscoperta di Gesù Signore della vita e della storia.

• Cammino come *Sacramento*: celebrare la vita per riscoprire il cammino stesso come sacramento che culmina nell'eucaristia.

In questo modo *Kèrigma*, *Parola* e *Sacramento* rivelano il volto di una Chiesa sinodale[65].

---

[64] La parrocchia è «"*la Chiesa stessa che vive in mezzo alle case dei suoi figli e delle sue figlie*". Questo suppone che realmente stia in contatto con le famiglie e con la vita del popolo e non diventi una struttura prolissa separata dalla gente o un gruppo di eletti che guardano a se stessi. La parrocchia è presenza ecclesiale nel territorio, ambito dell'ascolto della Parola, della crescita della vita cristiana, del dialogo, dell'annuncio, della carità generosa, dell'adorazione e della celebrazione. Attraverso tutte le sue attività, la parrocchia incoraggia e forma i suoi membri perché siano agenti dell'evangelizzazione. È comunità di comunità, santuario dove gli assetati vanno a bere per continuare a camminare, e centro di costante invio missionario» (*Evangelii gaudium*, 28).

[65] Le tre attenzioni o cammini devono essere la via privilegiata per rinnovare e reimpostare la catechesi a tutti i livelli. La comunità intera sia aiutata a sentirsi coinvolta nell'accompagnare i percorsi di formazione che la parrocchia si impegna a favorire. Per il primo annuncio (battesimo, confermazione, eucaristia) si abbia cura di ripensare il cammino dei bambini, dei ragazzi, dei giovani, permettendone la

Questo volto sinodale trova la sua massima espressione nell'attenzione alle tante povertà presenti nelle nostre comunità. Le parrocchie devono poter promuovere progetti di solidarietà, costituirsi in rete, perché, anche con l'aiuto di competenze specifiche, si possano riconoscere le fragilità che emergono e trovare insieme modalità di vicinanza concreta. «Sono i poveri che chiedono che si costruisca giustizia; sono loro i crocifissi dalle povertà, e bisogna togliere i crocifissi dalle loro croci: quando la riflessione delle nostre comunità riuscirà a scoprire che i passi della giustizia e della pace sono le stimmate del risorto? Non ci sono stimmate se non nel ricordo delle prove e delle ferite della vita, per questo diventa importante leggerle con la compassione di chi vuole superarle. Dove il povero comincia a vivere, dove il povero comincia a liberarsi, dove gli uomini sono capaci di sedersi attorno ad una tavola comune per condividere ciò che possiedono… lì Dio è presente»[66].

Una chiesa che si fa povera con i poveri scopre sempre nuovamente la ragione del suo stesso operare. Il primato dell'amore fonda e sostiene il senso del nostro esserci e di tutta l'azione pastorale.

---

partecipazione gioiosa nello scoprire e approfondire i fondamenti della vita di fede. Si stimoli il desiderio di camminare insieme, in un respiro aperto ad abbracciare la differenza di età e di contenuti. Si privilegi il taglio esperienziale già a partire dai bambini. La formazione degli adulti e delle famiglie ha bisogno di essere articolata considerando le esigenze concrete dei soggetti, in modo da pensare insieme percorsi di formazione globale, includendo le istanze che emergono dall'impegno lavorativo, sociale, politico, ecclesiale. A fondamento della formazione vi sia un'attenzione particolare alla catechesi liturgica e all'ascolto, personale e condiviso, della Parola.

[66] M. Battaglia, V. Colmegna, *I poveri hanno sempre ragione*, 56-57.

Giovani: voce profetica nella chiesa

Pensare ai giovani oggi vuol dire farsi carico della loro insicurezza di fronte al futuro. Accogliamo questa sfida perché la fragilità possa diventare opportunità, ferita da curare, perché possa essere esperienza di risurrezione non solo per i nostri giovani ma per l'intera comunità. L'incertezza e la negatività diventino possibilità di conversione per un concreto orientamento al futuro.

Una comunità in cammino non può non stare accanto ai giovani e scommettere su di loro

Il grido dei giovani, che chiede prima di tutto il diritto a un lavoro dignitoso, sia assunto come domanda e impegno di tutta la comunità perché le nuove generazioni siano protagoniste nel costruire il presente e nel progettare il futuro. Papa Francesco ci ricorda che la cura della comunione richiama alla cura di ogni ambiente come spazio di autentica realizzazione umana. «I giovani esigono da noi un cambiamento. Essi si domandano com'è possibile che si pretenda di costruire un futuro migliore senza pensare alla crisi ambientale e alle sofferenze degli esclusi» (*Laudato si'*, 13).

Una comunità in cammino non può non stare accanto ai giovani e scommettere veramente su di loro. Incontrando tanti giovani mi sono reso conto che sono portatori sani di missione: giovani ai giovani, la via più bella di trasmissione del Vangelo e di mediazione del volto giovane della Chiesa! Anche il Papa si è lasciato conquistare dalla loro vitalità: «Faccio appello soprattutto "a voi, giovani, perché siete forti" (…).

Giovani ai giovani, la via più bella di trasmissione del Vangelo

Per favore, non guardate dal balcone la vita, ma impegnatevi, immergetevi nell'ampio dialogo sociale e politico. Le mani della vostra fede si alzino verso il cielo»[67].

Le nostre comunità parrocchiali si lascino provocare e puntino tutto su questa forza, perché la presenza dei giovani diventi profezia.

3. Con Maria niente è più realtà del sogno

«Quanto cammino, quanta strada e quanta polvere sui tuoi piedi, donna del partire, del salire, della fatica. Quante volte nei vangeli si parla di te, di questa ragazza, donna poi, che si mette in marcia, spesso "salendo", verso un incontro o una città, una gioia o un dolore, sempre in strada, sempre faticando»[68]. "Benedetta tu tra le donne": nella fatica la nostra lode si fa speranza, la strada ci ricorda la gioia del cammino, i nostri passi si uniscono a quelli degli ultimi. La storia dell'uomo può cambiare anche quando le nostre gambe pesanti ci impediscono di correre con la fretta di chi, liberato, accoglie lo stesso sogno di Dio.

Nel cammino della Chiesa «attraverso lo spazio e il tempo, e ancor più attraverso la storia delle anime, Maria è presente, come colei che è "beata perché ha creduto", come colei che avanzava nella peregrinazione della fede, partecipando come nessun'altra creatura al mistero di Cristo» (*Redemptoris mater*, 25).

La nostra vita, come quella di Maria, abitata dal senso e dalla misericordia di Dio, è arricchita di umanità fertile e vivificatrice. In lei scopriamo che è possibile rinascere insieme: preghiera,

[67] Sussidio a cura della Segreteria Generale della CEI all'indomani del 5° Convegno Ecclesiale Nazionale, 16.

[68] M. Battaglia, *Vecchie ciabatte… calzari di angeli*, 161.

rivoluzione d'amore, canto di speranza! Con lei riconosciamo che la fatica e il limite non possono impedire a Dio di chiamarci a prendere il largo, condividendo la responsabilità di un progetto che ci fa discepoli e compagni, profeti del nostro tempo. «Tra tutti i credenti ella è come uno "specchio", in cui si riflettono nel modo più profondo e più limpido "le grandi opere di Dio" (*At* 2,11)» (*Redemptoris mater*, 25).

L'ascolto di Maria continua a farsi attesa nella storia, restituisce un senso ai nostri desideri, riempie di significato i nostri sogni facendoli incontrare con la realtà. Con lei, nell'ascolto e nell'attesa, in piedi e in cammino, diventiamo casa di pace, uomini e donne capaci di prossimità sulle strade della storia, dalla parte di Dio[69]. Maria, madre del silenzio e dell'alleanza, custodisce nel cuore la Parola e gli eventi. In lei è possibile aprirci al desiderio di pienezza, sostenerci reciprocamente, camminare sulle strade del bene[70]. «Maria è, dunque, presente nel mistero della Chiesa come modello. Ma il mistero della Chiesa consiste anche nel generare gli uomini ad una vita nuova ed immortale: è la sua maternità nello Spirito Santo. E qui

Con lei, nell'ascolto e nell'attesa, in piedi e in cammino, diventiamo casa di pace, uomini e donne capaci di prossimità sulle strade della storia, dalla parte di Dio

[69] Maria «come madre di tutta la chiesa, ci spinge a una proposta e a una testimonianza che siano significative anche per coloro che ancora non conoscono il vangelo o non lo considerano più come la *Parola che dà senso vero alla vita e alla storia*» (S. Majorano, *Essere Chiesa con gli abbandonati. Prospettive alfonsiane di vita cristiana*, San Gerardo, Materdomini [AV] 1997, 116).
[70] Cf *Ibidem,* 112.

Maria non solo è modello e figura della Chiesa, ma è molto di più. Infatti, "con amore di madre ella coopera alla rigenerazione e formazione" dei figli e figlie della madre Chiesa» (*Redemptoris mater*, 44).

L'esperienza di un progetto pastorale ci chiama innanzitutto a riconoscerci destinatari di un dono e ci chiede di accogliere e di leggere la complessità della storia, certi che solo l'amore tutto trasforma, solo l'amore rende possibile l'impossibile, solo l'amore lenisce le ferite. Tutti fatti capaci di memoria grata, tutti uniti, tutti mandati ad annunciare la misericordia di Dio di generazione in generazione[71].

[71] «Perciò in qualche modo la fede di Maria, sulla base della testimonianza apostolica della Chiesa, diventa incessantemente la fede del popolo di Dio in cammino: delle persone e delle comunità, degli ambienti e delle assemblee, e infine dei vari gruppi esistenti nella Chiesa. È una fede che si trasmette ad un tempo mediante la conoscenza e il cuore; si acquista o riacquista continuamente mediante la preghiera. Perciò, "anche nella sua opera apostolica la Chiesa giustamente guarda a colei che generò Cristo, concepito appunto dallo Spirito Santo e nato dalla Vergine per nascere e crescere anche nel cuore dei fedeli per mezzo della Chiesa"» (*Redemptoris mater*, 28). Cf anche *Lumen gentium*, 68.

Maria, Madre!

Dolce Madre,
generosa verso gli ultimi,
forte e tenera consolatrice,
dolcissimo il tuo sguardo
quando da terreni più melmosi
fai nascere fiori di loto di ineguale bellezza.

Il tuo volto, Madre, l'altro volto di Dio,
è impresso nei visi della sofferenza,
il tuo sorriso lo ritrovo negli occhi della gioia,
le tue mani giunte le cerco nel vuoto della povertà,
il tuo cuore pulsa nella bellezza dell'umiltà.

Maria, Madre mia,
la tua consolazione, mia compagna
la tua forza, il mio scudo
la tua misericordia, il mio conoscere il perdono
la tua carità, l'essenza della mia vita
la tua compassione, la mia anima!

Madre!
Ti invoco e ti avvicini nella disperazione,
in punta di piedi mi indichi la strada
e le paure svaniscono.
Mi inginocchio e con umiltà mi aiuti a rialzarmi.
Maria, ci sei sempre!

Madre!
Rinfranca le desolazioni,
dirada i delitti oscuri e le tragedie
che spesso si consumano in seno alla famiglia,
schiudi le vie agli angeli delle strade
affinché essi possano aprire varchi di luce
per i bambini abbandonati,

per i dimenticati, per gli immigrati.
Placa l'odio del "diverso"
che intralcia le nostre sicurezze,
conforta le madri in lutto
e tutti i giovani che vivono le pene d'amore
e coloro che sono in cerca del pane quotidiano.

Tu, Maria, la vivida luce nel buio!
Tu, l'unica vittoria contro la violenza delle guerre.
Tu, frutto saporoso che sazia i popoli.
Tu, rosa profumata d'eterno.

Madre mia,
abbi pietà e misericordia di noi!
Penetra nei profondi silenzi dell'indifferenza
e nei disordini smisurati,
entra nelle gioie e nel male delle angosce,
dissipa le malattie,
entra nella pienezza della salute.

Madre benedetta,
distillaci il tuo amore
e fa che noi, tutti, siamo degni di accoglierti e dissetarci.

Indice

Introduzione **3**
Perchè un progetto pastorale? *5*
Insieme, per camminare *7*

Coraggio, ci chiama! **9**

Parte Prima
Il volto di Dio è misericordia **11**
1. Nel suo grande amore Dio parla agli uomini come ad amici (cf *Dei Verbum*, 2) 12
2. La vita come risposta a una chiamata: dono e compito 14
3. Lungo la via un cieco 'comincia' a vedere 17
4. Bartimeo sono io, sei tu 19

Parte Seconda
"Tu prossimo" **23**
1. Beati coloro che amano. 26
2. I verbi dell'amore 30

Parte Terza
Chiesa inviata **40**
1. Comunione che nasce dalla reciprocità 41
2. ...per una chiesa possibile 44
3. Chiesa dalle porte aperte 47
4. Segni della sinodalità 49

Parte Quarta
Chiesa dal volto sinodale **53**
1. Annuncio come "cura" 54
2. Conversione come sequela: via di formazione 56
3. Segni dei tempi, segni di speranza 58

Prossimità e Sinodalità. *Cuore della missione* **63**

Parte Prima

Per una conversione delle strutture pastorali **65**

1. La Curia: comunità ai tavoli della condivisione 66
2. Il Consiglio Pastorale Diocesano 68
3. Il Consiglio Presbiterale 69
4. Comunità diocesana e strutture pastorali 74
   Comunità orante 74
   Comunità in piedi 75
   Comunità in cammino 76
5. Le foranie 77
6. Due segni nuovi: "Casa della Pace" e "Ufficio di Progettazione sociale e Fragilità" 79
   La Casa della Pace 80
   L'Ufficio di Progettazione sociale e delle Fragilità 81

Parte Seconda

Una parrocchia aperta alle sfide del presente **82**

1. Parrocchia che accoglie 83
2. Parrocchia inviata 85
   Pastorale integrata, inclusiva, sinodale 86
   Giovani: voce profetica nella chiesa 89
3. Con Maria niente è più realtà del sogno 90

Maria, Madre **93**